

XVI.

TORNATA DI GIOVEDÌ 14 FEBBRAIO 1889

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Il presidente dichiara convalidate le elezioni dei deputati Rizzo, Indelicato e Melodia. — Giuramento dei deputati Rizzo, Indelicato e Filopanti. — Il ministro del tesoro presenta una nota di variazioni all'assestamento del bilancio. — Discussione di una risoluzione del deputato Bonghi relativa ai disordini avvenuti in Roma l'8 corrente — Il deputato Bonghi propone la sospensiva indi il ritiro della mozione — Il presidente del Consiglio ed il deputato Nicotera si oppongono — La Camera delibera che la mozione sia discussa — Intorno ad essa parlano i deputati Odescalchi, Plebano, Cavallotti, Coccapieller, Del Giudice, Indelli, Pantano e Siacci.*

La seduta comincia alle 2,10 pomeridiane.

Fortunato, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta di ieri che è approvato.

Congedi.

Presidente. Chiedono un congedo per motivi di salute, gli onorevoli: Cappelli, di giorni 8; Plastino, di 20; Gaetani di Laurenzana, di 10; Gianolio, di 10; Vigna, di 15.

(Sono conceduti).

Verificazione di poteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca: Verificazione di poteri.

Do comunicazione alla Camera del seguente verbale della Giunta per la verificazione dei poteri.

“ 13 febbraio 1889.

“ La Giunta delle elezioni, nella tornata pubblica di oggi, ha verificato non essere contesta-

bili le elezioni seguenti, e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dallo Statuto e dalla legge elettorale, ha dichiarato valide le elezioni medesime:

Treviso II, Rizzo avvocato Valentino.

Palermo I, Indelicato avvocato Mariano.

Bari II, Melodia avvocato Nicolò. ”

Relativamente all'elezione del terzo collegio di Bari, la Giunta delle elezioni fa precedere a quello di verificazione il seguente verbale di accertamento:

“ Non risultando dimostrata la proclamazione fatta dall'Assemblea dei presidenti del 3° collegio di Bari, la Giunta delle elezioni all'unanimità proclama eletto Nicolò Melodia deputato del collegio medesimo.

“ *Il presidente*

“ Berti. ”

Do atto alla Giunta delle elezioni della presentazione di questi verbali, e dichiaro convalidate le nomine accennate, nel 2° collegio di Treviso, nella persona dell'onorevole Rizzo avvocato

Valentino; nel 3° collegio di Bari, nella persona dell'onorevole Melodia commendatore Nicolò; nel 1° collegio di Palermo, nella persona dell'onorevole Indelicato avvocato Mariano.

Quindi, salvi i casi d'incompatibilità preesistenti e non conosciute al momento della proclamazione, li dichiaro eletti deputati nei detti collegi.

Giuramento dei deputati Indelicato, Rizzo e Filopanti.

Presidente. Essendo presenti gli onorevoli deputati Indelicato, Rizzo e Filopanti, li invito a giurare.

(Legge la formola).

Indelicato. Giuro.

Rizzo. Giuro.

Filopanti. Giuro.

Presentazione di una nota di variazioni al bilancio di assestamento.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro del tesoro.

Perazzi, ministro del tesoro. Mi onoro di presentare alla Camera una nota di variazioni all'assestamento del bilancio per l'esercizio in corso.

Presidente. Do atto all'onorevole ministro del tesoro della presentazione di questa nota di variazioni, che sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Discussione di una mozione presentata dall'onorevole Bonghi.

Presidente. L'ordine del giorno reca la discussione della mozione presentata dall'onorevole Bonghi in seguito ad una sua interpellanza.

Ecco la mozione:

“ La Camera, deplorando i fatti avvenuti, e fidando che il Governo prevenga e reprima con la maggiore energia ogni tentativo di riprodurli, passa all'ordine del giorno. ”

Il primo iscritto contro di essa è l'onorevole Odescalchi.

Bonghi. Domando di parlare.

Presidente. Su di che?

Bonghi. Sull'ordine del giorno.

Presidente. L'onorevole Bonghi ha facoltà di parlare sull'ordine del giorno.

Bonghi. Prima che incominci la discussione, vorrei pregare l'onorevole presidente di chiarire un dubbio che il regolamento lascia, ed è questo. Colui che ha presentato la mozione ha diritto di svilupparla sì o no? Nell'incertezza della decisione del presidente, e per mantenere a ogni modo il mio diritto di discorrere, mi sono iscritto. Ma se devo riferirmi alle discussioni che sono state fatte nella Commissione del regolamento, quando questa disposizione è stata proposta alla Camera, la mia impressione è, che colui il quale ha presentato la mozione abbia il diritto di cominciarne lo svolgimento. Se questo diritto non mi sarà consentito dal regolamento, io chiedo alla Camera ed all'onorevole presidente, il permesso di dare e di chiedere alcuni schiarimenti. Dal momento in cui ho presentata la mozione sino ad oggi, è stata resa così incerta la posizione di questa mozione stessa, rispetto alla Camera ed al Ministero, che, senza questi schiarimenti, non saprei come regolare me stesso, nè capirei come si potrebbero regolare gli altri nella discussione che si va ad intraprendere.

Presidente. Lei sa che, secondo il regolamento, le mozioni sono di due specie: quelle che sono presentate in seguito ad una interpellanza e quelle che possono essere presentate indipendentemente da una interpellanza.

È evidente che la mozione presentata indipendentemente da una interpellanza deve essere svolta prima che si apra la discussione, poichè il proponente non ha avuto campo di dirne le ragioni, ma quando la mozione è presentata come conseguenza di una interpellanza, è altrettanto chiaro che non occorre che il proponente faccia un nuovo sviluppo della sua proposta, in quanto che essa non è che la conseguenza della discussione che già ha avuto luogo sulla sua interpellanza.

Ecco perchè, per consuetudine costante della Camera, io ritengo che sulla mozione da lei presentata, onorevole Bonghi, debba aprirsi la discussione come sopra qualunque altra proposta e che la facoltà di parlare spetti a quelli che sono iscritti pro o contro secondo l'ordine della loro iscrizione.

Del resto, siccome Lei è iscritto nella discussione, così avrà agio di spiegare alla Camera le considerazioni che le parranno più opportune. Allora, se Ella vorrà dare o domandare schiarimenti, la Camera deciderà; ma non c'è ragione

perchè si debba derogare dalle consuetudini della Camera.

Odescalchi. Chiedo di parlare sull'ordine del giorno.

Bonghi. Chiedo di parlare.

Presidente. L'onorevole Odescalchi ha facoltà di parlare.

Odescalchi. Io vorrei rispettosamente far considerare all'onorevole presidente che qui ci troviamo in un caso speciale. La discussione si apre sulla mozione presentata dall'onorevole Bonghi; ma, per gl'incidenti avvenuti nella seduta del 9, non sappiamo ora se questa mozione sia, oppure no, accettata dal Governo. (*Oh! oh!*) In questo stato di cose, noi che ci siamo iscritti, in un senso o nell'altro, rimaniamo nella confusione; epperò stimerei (forse erro) che fosse conveniente che l'onorevole Bonghi sviluppasse la sua mozione, e il Governo dichiarasse se, o no, l'accetti.

Sono quindi prontissimo, qualora lo stimi opportuno il presidente, di cedere la mia volta all'onorevole Bonghi e di parlare dopo di lui.

Presidente. Se lei cede il posto all'onorevole Bonghi, allora piglia il numero dodici d'iscrizione perchè l'onorevole Bonghi è il dodicesimo iscritto. È poi inutile che l'interpellante cerchi di conoscere le intenzioni del Governo, il Governo le farà conoscere, quando gli parrà più opportuno e conveniente.

Bonghi. Chiedo di parlare.

Presidente. Onorevole Bonghi, Ella sa che sull'ordine del giorno non può parlare che un oratore solo.

Bonghi. Per una mozione d'ordine.

Io domando all'onorevole Odescalchi: s'egli ha ceduto a me il suo posto d'iscrizione.

Odescalchi. Chiedo di parlare. (*Rumori*).

Presidente. Non facciamo che perdere tempo! Cede o no, onorevole Odescalchi, il suo posto di iscrizione all'onorevole Bonghi?

Odescalchi. Onorevole presidente, mi permetta di chiarire la situazione.

Io non ho la mania di parlare. Sono ormai quattordici anni che mi trovo nella Camera; si figuri se mi può premere di fare un discorso! Ma, se io divento il dodicesimo oratore, non avrò più motivo di porre innanzi alla Camera la questione che ho mossa, mentre mi incombe il dovere, non per voluttà oratoria, ma per necessità, di fare qualche osservazione. Io credo che ora noi siamo in un equivoco: perchè ci siamo iscritti a favore e contro... (*Nuovi rumori*).

Presidente. È inutile: o rinunzi a parlare, o

parli nel merito: perchè non posso obbligare il Governo a far dichiarazioni.

Odescalchi. Onorevole presidente, io a Lei ho posta la situazione; a me è assolutamente indifferente il modo in cui Ella possa risolverla. Io ho le mie idee nette e precise, e quelle svilupperò e secondo quelle voterò, siano combattute, accettate o respinte dal Governo.

Presidente. Dunque aprirò la discussione sulla mozione dell'onorevole Bonghi attenendomi alle consuetudini costanti della Camera.

Bonghi. Allora propongo la sospensione della discussione. (*Segni d'impazienza*).

Presidente. È inutile che facciano rumori!

L'articolo 88 del regolamento è così concepito:

“ La questione sospensiva, quella cioè che rinvia la discussione, e la questione pregiudiziale, quella cioè che un dato argomento non si abbia a discutere, possono essere proposte da un singolo deputato prima che si entri nella discussione generale della legge, ma, quando questa sia già principata, devono essere sottoscritte da 15 deputati.

“ Esse saranno discusse prima che si entri o che si continui nella discussione; nè questa si prosegue, se prima la Camera non le abbia respinte.

“ Due soli deputati, compreso il proponente, potranno parlare in favore e due contro. ”

Bonghi. Chiedo di parlare. (*Oh! — Vivi rumori*).

Presidente. Sentano, onorevoli deputati! Se mantengono la calma e la quiete rispondente alla dignità della Camera, la discussione andrà avanti; altrimenti non sarà possibile proseguire. L'onorevole Bonghi ha diritto di parlare, perchè a' termini del regolamento due deputati, compreso il proponente, possono parlare in favore, e due contro la proposta sospensiva.

Do quindi facoltà di parlare all'onorevole Bonghi; ma le avverto che, se egli intende di parlare su argomenti estranei alla sua proposta sospensiva, gli toglierò la facoltà di parlare! (*Bene!*)

Odescalchi. Chiedo di parlare contro la sospensiva.

Presidente. Onorevole Bonghi, le raccomando di nuovo di attenersi alla sospensiva perchè altrimenti io le ripeto che dovrei toglierle la facoltà di parlare; perchè la Camera non può prestarsi a cosa che potrebbe parere una gherminella. (*Commenti*) Parlo per conto mio!

Bonghi. Onorevole presidente, se un deputato avesse pronunziata questa parola, Ella l'obbligerebbe a ritirarla!

Presidente. Ma ho detto: per conto mio.

Bonghi. Ma per conto suo non si parla ad alta voce... (*ilarità*).

Presidente. Ma io ho espresso la mia impressione! (*Benissimo!*)

Onorevole Bonghi...

Bonghi. Io mi permetto allora di ricordare all'onorevole presidente che io aveva domandato a lui medesimo di volermi accordare facoltà di parlare per uno schiarimento ed egli non mi accordò questa facoltà.

Presidente. Se Ella m'avesse domandato di parlare per uno schiarimento, glielo avrei concesso...

Bonghi. Ma l'ho fatto in pubblico e prima anche in privato; se ho la disgrazia di non sapermi spiegare non so che farci!

Presidente. Ma via, onorevole Bonghi, finiamola; parli contro la sospensiva!

Bonghi. Io parlo in favore e non contro! (*Viva ilarità*).

Presidente. Senta, onorevole Bonghi: mi pare che la dignità della Camera debba premere a lei quanto preme al presidente.

Bonghi. A me preme moltissimo e quindi la prego di volermi lasciar parlare in favore della sospensiva.

Presidente. Ha facoltà di parlare; ma parli davvero una volta!

Bonghi. Non avrei forse parlato se avessi potuto chiedere un solo schiarimento al Governo. La ragione della mia proposta sospensiva è questa sola: che io stesso, il quale ho proposto questa mozione, trovo e riconosco che, per quello che è avvenuto dal momento della presentazione della mozione fino ad ora, la mozione stessa non può più esser base di una discussione. E dico questo, o signori, perchè, quando io ho proposto questa mozione, la ho presentata prima al presidente del Consiglio, ed il presidente del Consiglio con molta bontà disse che era secondo il parer suo.

Crispi, presidente del Consiglio. Entriamo nel pettegolezzo.

Bonghi. Non è un pettegolezzo. Nella sua risposta l'onorevole presidente del Consiglio ha chiaramente detto che, quantunque una parola nella mia mozione, così come io l'aveva scritta, non gli piacesse del tutto, però gli era affatto indifferente.

Alcuni altri ministri, trovando invece che quella parola non era conforme alle loro idee, hanno mandato a me un deputato per avvertirmene, ed io ho riformato secondo il desiderio di tutto il Mini-

stero la mia mozione nei termini nei quali è oggi davanti alla Camera.

Nessuno ha spiegato questa mozione meglio di quello che abbia fatto l'onorevole presidente del Consiglio nella tornata del 9 corrente; giacchè egli l'ha dichiarata conforme al pensiero suo e l'ha accettata in tutto e per tutto così come era formulata.

Si è levato l'onorevole Baccarini il quale, supponendo che nella mia mozione fosse rimasta la espressione che io ne aveva tolta, cioè a dire: *invitando il Governo a fare*, anzichè l'altra: *fidando che il Governo*, mosse molte obiezioni all'accettazione della mozione stessa da parte del Governo.

In seguito alle osservazioni dell'onorevole Baccarini, il presidente del Consiglio eccèpi che, essendo nato un dubbio, egli ritirava la sua accettazione; ma l'onorevole presidente del Consiglio non avea avvertito, come in quel momento non avvertì l'onorevole presidente della Camera, che l'onorevole Baccarini non avea parlato contro la mozione che era stata comunicata alla Camera, ma contro una mozione che non c'era nè punto nè poco; di maniera che il suo dubbio non poteva sorgere in nessuna maniera.

A questa obiezione del presidente del Consiglio risposi, che, poichè il presidente del Consiglio avea accettato la mia mozione, io la manteneva. Invece il presidente del Consiglio, sorgendo per la terza volta, non espresse più chiaramente se egli accettasse o non accettasse la mia mozione; sicchè noi siamo rimasti in questa situazione, che io stesso non so se la mozione che tutti avete letto e che il presidente del Consiglio avea trovato ragionevole e naturale, sia accettata o non sia accettata dal Ministero. (*Interruzioni*).

Come volete che io voti un ordine del giorno presentato da me, in cui dichiaro che nel Governo ho fiducia, rispetto alla repressione ed alla prevenzione dei tumulti, che possano succedere in Roma o in altre parti d'Italia; quando il Governo ricusi che io esprima fiducia in esso? È evidente che il giudizio diventa imbarazzato per tutti.

Io ho proposto una mozione conforme alle conclusioni del mio discorso. Comunque avessi qualcosa da osservare sulla condotta del Governo, avea finito col dire che però in condizioni simili non bisognava far voti contro il Governo, ma bisognava far voti che dessero forza al Governo. Col dire e col fare così, io mi atteneva alle vecchie tradizioni del partito al quale ho appar-

tenuto finchè è esistito, al quale apparterei se esistesse, al quale apparterrò appena avrà risoluto di riorganizzarsi. Noi abbiamo sempre creduto, che ogni volta che ci sieno disordini pubblici, non bisogna guardare chi sia al Governo, ma bisogna secondare il Governo. Ma se al Governo piace ora di ricusare l'accettazione della mozione, che ha accettato prima, perchè vi hanno in questa Camera deputati di cui non vuole il voto palese, che lo compromette, bisogna che questi deputati lo sappiano chiaramente per vedere quale sia la posizione che debbono prendere dirimpetto al Governo ed ai loro colleghi. Sicchè io credo, signori, che sia essenziale che il Governo dichiari se accetti o non accetti la mia mozione prima di entrare nella discussione. Se l'accetta, sta bene, se non l'accetta, io domanderò allora alla Camera che mi consenta di ritirare la mia mozione (*Commenti*) dappoichè non voglio essere responsabile di una discussione che, non per colpa mia ma, per colpa del Governo, non potrebbe riuscire a nessuna conclusione chiara ed efficace.

Crispi, *presidente del Consiglio.* Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Crispi, *presidente del Consiglio.* Respingo la sospensiva, allo stato in cui sono le cose, (*Bravo!*) e prego la Camera di discutere la mozione.

Nella tornata del 9 corrente, per tolleranza della Camera, si fece un'eccezione al regolamento. Si lasciarono parlare e replicare gli interpellanti, e si permise che fosse presentata una mozione da chi non aveva diritto di presentarla (*Commenti*), poichè il regolamento vuole che debba o possa presentare una mozione soltanto l'interpellante che non si sia dichiarato soddisfatto.

Il discorso dell'onorevole Bonghi, voi lo ricorderete, fu involuto da tali frasi, da tali argomenti, che non si è potuto sapere veramente se egli fosse amico od avversario del Governo (*Si ride*). Quindi egli presentò una mozione che non era l'illazione del suo discorso, ma tutt'altra. In essa si invitava il Governo a fare il debito suo. Io risposi che non poteva accettarla...

Bonghi. No, no.

Crispi, *presidente del Consiglio.* Risposi che non poteva accettarla; questi sono i fatti. Più tardi mi fu presentata la stessa mozione, ma allora alla parola *invitando* era stata sostituita la parola *fidando*. Io dissi allora che una risoluzione di fiducia non poteva rifiutarla.

Sorse l'onorevole Baccarini ed interpretò la mozione (che irregolarmente era stata presentata,

poichè l'onorevole Bonghi non aveva il diritto di presentarla, non avendo dichiarato di non avere fiducia nel Ministero) dicendo che non voleva che si votasse subito la mozione stessa, e, dandole un diverso significato, parlò così:

“ Dico che mi rifiuterei francamente di votare una mozione come quella dell'onorevole Bonghi, la quale, nell'atto che è presentata da uno che si dice non avversario del Ministero, è poi una diretta condanna dell'opera del Ministero, imperocchè deplora l'avvenuto e invita il ministro a reprimarlo. ”

Ed essendosi impegnata una discussione su questo incidente, io dissi naturalmente quello che doveva dire: “ debbo dichiarare, perchè non nascano equivoci, che io aveva accettata la mozione dell'onorevole Bonghi. Solo quando l'onorevole Baccarini volle opporsi alla medesima, siccome potevano nascere dei dubbi sul suo significato... ”

L'onorevole Bonghi interruppe: “ E toglieteli allora i dubbi ” ed io soggiunsi: “ Io li ho appunto tolti. ”

Continuando, poi, mi espressi così:

“ Dissi che naturalmente non poteva respingere un atto di fiducia.

Ma poichè un dubbio è sorto, allora discutiamo; e prego la Camera di rimettere la discussione a giovedì. ”

E la discussione fu rimessa ad oggi.

Che cosa vi ha di mutato, signori, nelle cose dette il 9 febbraio e da voi decise?

Nulla.

Si può tornare indietro? No.

Se l'onorevole Bonghi il 9 febbraio, invitato dal nostro illustre presidente, avesse ritirato la mozione, prima che la Camera avesse deliberato di inscrivere nell'ordine del giorno di oggi, ne avrebbe avuto il diritto; oggi nessuno è più padrone di ritirarla; la mozione appartiene alla Camera, ed essa ha il diritto di discuterla.

Il Governo, a suo tempo, vi dirà le sue idee e vi manifesterà le sue opinioni.

Presidente. Il presidente del Consiglio affermava giustamente che, quando l'interpellante si dichiara soddisfatto non ha il diritto di presentare una mozione; ma la Camera ricorderà che io nella tornata del 9 invitai l'onorevole Bonghi a dichiarare se era o no soddisfatto e non potei averne alcuna risposta.

Allora soggiunsi: poichè l'onorevole Bonghi non dichiara di essere nè soddisfatto, nè insoddisfatto, leggo la mozione.

L'onorevole Nicotera ha facoltà di parlare contro la sospensiva. (*Molti deputati ingombrano lo emiciclo*).

Prego gli onorevoli deputati di far silenzio e di sgombrare l'emiciclo.

Nicotera. (*Segni di attenzione*) Un giorno mi uscì di bocca...

Voci. Forte! forte!

Nicotera. Un giorno mi uscì di bocca una parola. La parola fu raccolta dal mio amico Fortis che la esaminò dal lato obiettivo e subiettivo. La parola fu questa: *caos*. Oggi è l'onorevole Bonghi che mi strappa dalla bocca nuovamente quella parola.

L'onorevole Bonghi è autore del regolamento. Ma chi mai avrebbe potuto aspettarsi che l'autore di questo regolamento dopo poco tempo vi si ribellasse?

Bonghi. Ma niente affatto: non lo capiscono (*Rumori — Interruzioni*).

Presidente. Onorevole Bonghi, bisogna essere chiari e non dare interpretazioni subiettive.

Nicotera. Ed anche questo scatto dell'onorevole Bonghi mi strappa dalla bocca la parola *caos*. Che siamo tutti ignoranti e che veramente l'onorevole Bonghi sia il solo che se ne intenda? È proprio il *caos*!

In che situazione ci troviamo? Esaminiamola. L'onorevole Bonghi, dopo di avere esaminato gli atti del Governo, dopo aver pronunziato un giudizio sui fatti del giorno 8, senza dichiarare se fosse soddisfatto o non soddisfatto, presenta una mozione di fiducia.

Ed in prova che la mozione dell'onorevole Bonghi fosse stata interpretata dal presidente del Consiglio come una mozione di fiducia se non bastassero le sue dichiarazioni fatte l'altro giorno, ricordo questa che egli ha fatto testè: Non poteva respingere una manifestazione di fiducia, ma giacchè un dubbio si manifestava....

Crispi, presidente del Consiglio. Sul significato.

Nicotera. Sia pure sul significato; ma, onorevole presidente del Consiglio, ella riteneva la mozione Bonghi una mozione di fiducia....

Crispi, presidente del Consiglio. Si diceva: fidando!

Nicotera. E se non è il confidare una manifestazione di fiducia non so che cosa sia!

Crispi, presidente del Consiglio. Ora no. È nato il dubbio sul significato.

Nicotera. Questo vedremo nella discussione. Per me, non c'è dubbio alcuno.

La mozione dell'onorevole Bonghi ha questo di-

fetto: contiene due affermazioni, l'una che contrasta con l'altra.

Presidente. Non entri nel merito, onorevole Nicotera.

Nicotera. Ma io debbo parlare contro la sospensiva.

Presidente. Parli contro la sospensiva, ma non entri nel merito.

Nicotera. Non entro nel merito; dico le ragioni per le quali non si deve sospendere la discussione della mozione.

L'onorevole Bonghi, anzitutto deplora i fatti dell'8 febbraio. E permettete, signori, io non posso dare alle parole dell'onorevole Bonghi l'unico significato di deplorare la rottura dei vetri ed i disordini. Ma chi oserebbe in questa Camera e fuori non deplorare atti vandalici? No, il deplorando dell'onorevole Bonghi doveva avere un altro significato e non poteva averne uno diverso da quello di deplorare l'imprevidenza del Governo. E, dopo di aver fatto questo, l'onorevole Bonghi confida che il Governo saprà mantenere l'ordine pubblico! Ma, signori, per la serietà nostra, e mi rivolgo tanto a quelli che confidano quanto a quelli che non confidano, usciamo da questa situazione!

Ecco le ragioni per le quali mi oppongo alla sospensiva proposta dall'onorevole Bonghi.

Poi osservò benissimo l'onorevole presidente del Consiglio, che, secondo il vecchio ed il nuovo regolamento, la mozione deve essere presentata da colui che non è soddisfatto: ed io rammento alla Camera un precedente, che provocò una crisi. Un giorno io rivolsi una interpellanza al compianto Depretis; l'interpellanza finì senza mozione: l'onorevole Morana voleva proporre una mozione di fiducia, ed io, facendo richiamo al regolamento della Camera, ottenni che l'onorevole Morana non svolgesse la mozione di fiducia.

Ma, sia mozione di fiducia, o mozione di sfiducia, l'onorevole Bonghi si è illuso: ha creduto che il presidente del Consiglio volesse riguardare la sua mozione, come una mozione di fiducia.

Il presidente del Consiglio, (io debbo crederlo) in sulle prime, non afferrò bene il significato della mozione Bonghi, e si espresse in un modo dubbio; ma avendoci poi pensato sopra, e applicando all'onorevole Bonghi quell'adagio, che da certi consigli bisogna stare in guardia, disse: non può essere mozione di fiducia quella dell'onorevole Bonghi! Ma sia mozione di fiducia, o sia mozione di sfiducia, io credo che il Par-

lamento oggi, nella situazione nella quale si trova, debba discuterla; e debba discuterla, non per dare una soddisfazione all'onorevole Bonghi, non per darla al Governo, nè a coloro che sono favorevoli, o a coloro che sono contrari; ma deve discuterla, per dare una soddisfazione al paese.

Ma, onorevole Bonghi, non s'illuda: Ella crede che la sua sia una mozione di fiducia, il Ministero crede che sia di sfiducia: lo vedremo dalla discussione che cosa sarà la sua mozione. Per conto mio, per esempio, io la respingo, non per le ragioni per le quali la respinge il Ministero, ma perchè credo che quella mozione sia una contraddizione, e perchè credo che la questione che noi dobbiamo risolvere, nell'interesse del paese, più che nell'interesse del Governo, sia questa: i disordini del giorno 8 avrebbero potuto essere evitati, se il Ministero avesse in tempo adottate tutte quelle misure che erano necessarie?

Senza avere un grande ingegno, senza essere un grand'uomo di Stato, ma essendo un uomo qualunque, che ha un criterio comune, si può dire che è questa, onorevole Bonghi, la discussione che dobbiamo fare.

In quanto poi alle promesse del Governo, che il Governo saprà mantenere l'ordine, che il Governo non uscirà dalla legge, ma francamente io non so capire come ci possa essere un Governo che dica: io esco dalla legge; come ci possa essere una Camera che discuta su questo terreno. No; la discussione che dobbiamo fare è questa: I fatti deplorabili dell'8 febbraio potevano, dovevano essere preveduti. Sono stati preveduti? Usciamo una volta dagli equivoci, e mettiamoci sulla retta via, su quella via seguita da tutti i paesi che tengono al proprio decoro, che tengono all'osservanza della legge, che tengono a non essere trascinati per una via che si chiude sempre con grandi disastri. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Se l'onorevole Bonghi persiste nella sospensiva, interrogherò la Camera.

Bonghi. Io ho domandato di parlare per un richiamo al regolamento. (*Vivi rumori*).

Presidente. (*Con forza!*) Ma allora non usciremo più da questa discussione!

Lei ha già parlato, e comprende che la Camera non può perdere tempo in incidenti di nessuna importanza.

Bonghi. Non posso fare a meno di chiedere alla Camera di volermi ascoltare per pochi momenti, perchè dall'onorevole Nicotera, ed altresì dal presidente del Consiglio, sono stato accusato di volermi ribellare al regolamento che io stesso ho proposto alla Camera.

Non entrerò ora nella questione a cui si riferisce la mia mozione; le mie ragioni le esporrò chiaramente, secondo il mio solito, quando verrà la mia volta di parlare; ora mi limiterò al regolamento.

Io non credo che il regolamento vada interpretato secondo crede il presidente della Camera. Il regolamento dice:

“ Se l'interpellante non sia soddisfatto può dichiararne le ragioni. ”

E sta bene. Poi soggiunge:

“ Se intende promuovere una discussione sulle spiegazioni date dal Governo, deve presentare una mozione. ”

Sono due cose distinte.

Presidente. È lei che lo interpreta così. (*Bravo!*)

Bonghi. Ne ho diritto io quanto ogni altro.

D'altra parte che cosa si chiede? non di ritirare la mozione di testa mia... (*Rumori*)

Presidente. Senta, è tempo di finirla!

Bonghi... ma di ritirarla coll'assenso della Camera. Epperò, rinunciando alla proposta sospensiva, chiedo che la Camera mi consenta di poter ritirare la mozione. Se non me lo consentirà, la responsabilità della discussione resterà alla Camera, non a me.

Presidente. Innanzi tutto, il regolamento determina che, se l'interpellante non sia soddisfatto, può dichiararne le ragioni, e poi che, se intende di promuovere una discussione sulle spiegazioni date dal Governo, deve presentare una mozione; questa seconda disposizione è il corollario della prima.

L'onorevole Bonghi vuol dividere in due parti quello che assolutamente non è che un tutt'assieme.

L'onorevole Bonghi poi chiede alla Camera che gli dia facoltà di ritirare la sua mozione.

Nicotera. Chiedo di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

Nicotera. Forse l'onorevole Bonghi ha ragione quando dice che di questo regolamento noi ne comprendiamo niente; quanto a me, dichiaro schiettamente che del suo regolamento non ne capisco proprio niente.

Perciò io debbo rivolgere una domanda all'onorevole presidente; e dalla risposta che egli mi darà, dipenderà il mio voto.

Se, ritirata la mozione dell'onorevole Bonghi, s'intende che sia in facoltà dei deputati di poter presentare interpellanze sullo stesso argomento, allora io voto per il ritiro della mozione; se poi

non viene accordata questa facoltà ai deputati, siccome questa discussione non può essere fatta che sopra la mozione presentata dall'onorevole Bonghi, allora io voto contro il ritiro della mozione.

Presidente. Se la Camera consentisse all'onorevole Bonghi di ritirare la mozione, ogni deputato avrebbe diritto sia di presentare una interpellanza, sia di valersi dell'articolo 48 del regolamento, che permette di presentare mozioni distinte; salvo l'ottemperare alle norme con le quali sono disciplinate sia l'interpellanza che la mozione; il ritiro di una mozione non pregiudica quindi nessun diritto.

Torrigiani. Onorevole presidente, l'altro giorno io presentai un'interpellanza e, pur non essendo dichiarato soddisfatto, soggiunsi che mi asteneva dal presentare una mozione sapendo che ne era già stata presentata un'altra, vale a dire quella dell'onorevole Bonghi.

Ora io domando se, ritirata la mozione dell'onorevole Bonghi, potrei presentarne un'altra io.

Presidente. La Camera, ove occorra, deciderà, onorevole Torrigiani.

Ora, io domando alla Camera se intenda consentire all'onorevole Bonghi di ritirare la sua mozione.

Coloro che acconsentono che sia ritirata si alzano.

(Nessun deputato si alza — Viva ilarità).

La Camera delibera che non sia ritirata la mozione Bonghi.

Do quindi facoltà di parlare all'onorevole Odescalchi.

Odescalchi. Mai come in questa occasione mi son trovato come un pesce fuor di acqua, pure son diversi anni che appartengo alla Camera e mai, come quest'oggi, ho smarrito la diritta via in mezzo alle proposte ed agli ordini del giorno. Però spero rinvenirla con le franche dichiarazioni che si udranno nel mio discorso, pel quale ho bisogno di tutta la tolleranza della Camera, dovendo io esporre le mie idee individuali consentite da pochi: e me ne affido ai rappresentanti di un paese libero, che libera mi lasciano la parola.

Dunque, o signori, noi abbiamo un ordine del giorno, presentato dall'onorevole Bonghi, che non sappiamo ancora se sia di fiducia o di sfiducia, motivato da un fatto che tutti conosciamo che ha dato origine ad interrogazioni e ad interpellanze.

Ora, su questo voglio esplicitare chiaramente il mio concetto, e per chiarirlo dico che con un voto solo debbo rispondere a tre differenti quesiti, i

quali oramai sono sorti dalla discussione e dalla posizione della questione.

Ed innanzi tutto comincio col dire che in questa situazione di cose, scrutando nella mia coscienza, non trovo altra uscita che di rispondere con l'astensione, mezzo che fino ad ora ho disdegnato e che ora per forza delle cose sarò obbligato a seguire.

Dunque, abbiamo avuto testè in Roma avvenimenti deplorabili; abbiamo che il presidente del Consiglio si è riconosciuto obbligato, in seguito della discussione, a porre la questione di fiducia; abbiamo un più ampio quesito che è questo: se la politica finanziaria ed economica del Governo non doveva condurci all'attuale stato di cose, e se non vi è da augurarsi che questo indirizzo sia mutato, onde altri e maggiori inconvenienti non avvengano. Ed a tutto questo si deve rispondere con un voto solo.

Ma se fra le nostre confuse distinzioni parlamentari si potesse chiarire l'idea, se la si potesse restringere ai fatti, come sono avvenuti; se il quesito in questi semplici termini si potesse concentrare e porre: gli operai hanno tumultuato, sono passati alla rivolta, hanno distrutto le botteghe; il Governo nulla ha preveduto e represso, è desso da biasimarsi o da lodarsi? Sono persuaso che, ridotta la questione in questi termini, anche il deputato Crispi, se si potesse immaginare per un momento di non essere ministro, sarebbe il primo egli a votare contro l'onorevole Crispi presidente del Consiglio.

Ma, come riconosco questo, riconosco eziandio che, come si è svolta la discussione, egli non può fare a meno di porre la questione di fiducia, il che rende più ampia la questione medesima ed allarga di molto la discussione.

Non possiamo negare la fiducia, senza rovesciare il ministro; se fossimo consenzienti nel voto negativo, abatteremmo non solo un Ministero, un uomo, ma tutto un sistema? E io per primo farei le mie riserve prima di prendere quel partito, perchè io posso deplorare l'accentuazione soverchia data all'indirizzo del Governo, ma, ghibellino convinto, non posso censurarne le grandi linee. *(Conversazioni).*

Poi, ha detto Guerrazzi non mi ricordo più dove, che un buon cavallo da battaglia può sdrucchiolare sopra una buccia di popone. Ora, comunque lo si giudichi, l'onorevole Crispi può paragonarsi ad un buon cavallo da battaglia, e, se deve cadere, conviene che cada intero lui con tutto il suo programma; non deve sdrucchiolare per un incidente.

Inoltre, noi creeremmo un precedente dannosissimo; non dovrebbero più i Ministri cadere per opera della Camera; ma sarebbe sufficiente a ciò eccitare un piccolo tumulto, spingere pochi operai a rompere le vetrine delle botteghe ed otterrebbero l'intento.

Giudichi la Camera le conseguenze di questo nuovo sistema.

Nella discussione della passata volta, cortesemente l'onorevole Crispi mi rivolse la parola, come ad amico; mi permetta, come amico, di rispondergli che egli si è messo avanti un problema insolubile; ed è quello di sostenere da solo tre Ministri. Questo è peso superiore ad ogni forza umana. Onorevole Crispi, le condizioni presenti vi impediscono di abbandonare il Ministero degli esteri. Non per ciò vi consiglio di abbandonare quello degli interni all'onorevole Fortis, del quale ho tutta la stima che merita, ma credo che abbia più qualità per disimpegnare le cure di un altro Ministero, quello degli esteri, per esempio; ma affermo che dovete cercare un altro titolare e che solo non potete resistere a tanta fatica: non vi è forza umana che possa sostenere tal soma, condurre tre Ministri per la diritta via. Se continuate in questa via, per anni, è impossibile che la buccia di popone non faccia sdruciolare il buon cavallo da battaglia, e che non vi troviate menomata l'importanza per piccoli incidenti che non avrete potuto evitare, perchè sopraccarico di lavoro.

Ora vedete, o signori, quanta contraddizione! Come due idee diverse e le loro conseguenze ci vengono sottoposte a giudizio e siamo chiamati a rispondere con un voto solo! Ma vi è di peggio; vi ha un terzo quesito e ne espongo il problema chiaro.

La politica finanziaria ed economica del Governo è buona? Seguitando, ella eviterà quei tumulti che abbiamo testè deplorati? non è ella foriera di futuri guai?

E qui francamente io rispondo che sono d'una opinione assolutamente contraria.

Seguitando per questa via, o signori, i turbini di ieri saranno seguiti da quei del domani.

Ma qui non vedo nè ordini del giorno, nè rovesci di Ministri, nè sostituzioni di uomini, che valgano assolutamente a rimediare nulla. Conviene che a idee si sostituiscano idee, che a programmi si sostituiscano programmi, che venga un indirizzo assolutamente diverso dal presente, ma riconosco che in questo momento ciò è del tutto impossibile.

E mi spiego. Coll'esempio dei fatti recenti per una crisi economica che li metteva a disagio, i lavoratori si unirono, prima pacifici, e si recarono per parlamentare col sotto-segretario di Stato.

Che cosa avevano di fronte? lo dico con parole limpide e chiare. Un Governo d'idee liberali, espressione di una Camera che è liberale nella sua grande maggioranza, perchè le idee economiche liberali sono sparse per l'aria in Italia: se frugassi nelle vostre biblioteche vi troverei Adamo Smith, Riccardo, Sallustio Bandini, Pellegrino Rossi e tutti gli scritti degli altri economisti dello stesso valore.

Quali furono a questi operai tumultuanti le risposte del sotto-segretario di Stato?

Egli disse che lo Stato non poteva farsi costruttore, che non poteva se non apporre palliativi, con lavori accelerati far fronte alla loro crisi pel momento e non altro.

Ebbene, se voi frugaste nei libri di economia liberista trovereste tutta la sintesi della risposta dell'onorevole Fortis.

Poteva anche continuare citando la legge di Malthus e invitare gli operai a non procreare soverchi figli, ma dubito che quel consiglio avrebbe ottenuto miglior risultato.

Bisogna, o signori, che a idee si sostituiscano idee, a principii si sostituiscano principii e che la via si cambi in tutto e per tutto. È perciò che se voi mi accordate un po' di tolleranza, io, in seguito vi spiegherò in brevi parole il mio modo di vedere. (*Rumori*).

Per ora aggiungo che v'è di più. Questa necessità di cambiare idee ed indirizzo che io esprimo, e che voi accogliete con rumori, non è generalmente meglio compresa tra gli operai. Gli operai non sono meno classici di quello che non sia classica l'opinione universale, intorno alla economia pubblica.

Leggendo in un giornale il resoconto dei recenti fatti ho inteso che un oratore popolare rivolgendosi all'ammutinata plebe disse: giacchè i preti ed i signori non ci vogliono dar lavoro, armiamoci ed inizieremo la rivoluzione. Io avrei molto piacere di conoscere quest'intelligente oratore. Non so se l'onorevole Costa potrebbe procurarmi questo favore; gli chiederei in buona fede se i preti, che pure di molte responsabilità si ponno chiamare carichi, si possano ritenere responsabili della crisi attuale all'indomani dell'incameramento dei loro beni. Ed in quanto ai signori romani... che invece di servire lo Stato con la spada e negli ordini civili, com'era

pure nelle loro tradizioni, si sono messi al seguito degli argentari e miseramente vanno liquidandosi, veramente non credo sia il caso di chiamare gli operai contro loro alla rivolta. Basta incrociarsi le braccia ed aspettare che quest'ultimo avanzo di un tempo che fu si distrugga esso medesimo: " *ferire vultum*, disse Cesare a Farsalia. "

Ma Cesare non v'era tra i capitani dei lavoratori in ribellione e perciò compirono la imbecille e stolta impresa di spezzare le vetrine e gli oggetti d'innocenti bottegai, e fecero indietro la causa da loro medesimi propugnata.

Cocciapieller. E i capitani rimasero a casa! (Iarità).

Odescalchi. Onorevoli colleghi; in principio del mio dire affermai che, per arrivare ad un ordine pratico, conveniva che idee rovesciassero idee, che principii si sostituissero a principii e che ci si avviasse per una via nuova.

Se l'onorevole Fortis avesse potuto dare risposta pratica agli operai che lo interrogavano, avrebbe dovuto dir loro che conveniva che col l'intervento dello Stato l'appaltatore sparisse, che conveniva che col l'intervento dello Stato alla Banca sovvenitrice si sostituisse la Cassa dell'associazione. Ma se egli questo avesse detto, non cinque minuti sarebbe rimasto sotto-segretario di Stato, ed avrebbe dovuto venire su questi banchi a condividere con me la spiacevole situazione di pensatore solitario ed invisibile a Dio ed a' nemici suoi. Egli non poteva, essendo uomo pratico di governo, in questo momento dare se non le antiquate risposte che ha dato, e che hanno prodotto quegli effetti che tutti avete veduto.

Signori, questo fatto che avete veduto testè svolgersi a Roma non è un fatto isolato ma si rinnoverà anche altrove, è una conseguenza logica di certe premesse che producono fatti che devono accadere.

Se l'onorevole Fortis avesse fatto balenare la lustra d'un avvenire sociale diverso, non un momento sarebbe rimasto al potere; benchè questa speranza dell'avvenire avrebbe avuto delle conseguenze migliori. Questa temuta speranza di una organizzazione diversa per l'avvenire assomiglia però molto quello che ci ricorda l'antichità classica in cui il lavoro era organizzato, avrebbe assomigliato in certo modo a tutto ciò che si svolse nelle repubbliche del medio evo, in cui il lavoro era pur anche organizzato.

Perciò, o signori, voi vedete andare soventi paralleli me e l'onorevole Costa, che in quei giusti reclami che egli fa a nome dei lavoratori mi trova all'unisono; ma non mi credete perciò ingenuo;

ma non crediate che le mie teorie sieno in tutto uguali alle sue.

Signori, io credo che non lungi sia il momento, in cui il socialismo rivoluzionario si distaccherà dal socialismo conservatore; ed allora, il tempo avendo spazzato quel codice umanitario e dottrinarmente liberale, che abbiamo votato testè fra gli applausi; verrà il momento che egli non essendo uomo da indietro reggiare avrà da fucilar me; od io avrei a lui da rendere lo stesso servizio, quando l'opportunità ne fosse venuta. (Commenti).

Onorevole presidente, chiedo tutta la sua tolleranza per la novità delle idee che espongo, e chiedo alla Camera il medesimo e di ricordarsi che nell'ultima seduta, in un pregevole discorso dell'onorevole Costa, discorso che attentamente ascoltai, egli dichiarò che, se si potesse per un momento togliere dalle pastoie del presente, ed immaginarsi d'essere conservatore, facilmente anche in questo senso potrebbe fare la difesa degli interessi del lavoro. Io non ho ragione di ricorrere alla immaginazione per esser conservatore, perchè lo sono. *Ego quidem ex nascita*, come disse San Paolo al pretore, credo che della conservazione il primo principio sia la giustizia; e questa idea mi balenò, si confermò nella mente un giorno, che viaggiando nei paesi Germanici, vidi in una città scritto sulle mura: *justitia fundamentum regnorum*: allora esclamai: senza giustizia non v'è conservazione possibile.

Per ciò stimo che il Governo con giusta libra che rimanga sempre in bilico, debba imporre ad ognuno i suoi oneri e salvaguardare ad ognuno i suoi diritti. Ciò si fa forse nella società presente?

In quanto al lavoro, permettete che io vi citi alcuni evidenti esempi di assoluta disuguaglianza di trattamento. Noi qui abbiamo una società di lavoratori che da alcuni anni si è costituita in Romagna ed onestamente lavora e prospera e porta l'opera sua benefica in queste campagne.

Ebbene, per costituirli avete dovuto, ai tempi dell'onorevole Depretis, andar cercando infinità di sotterfugi per poterle somministrare i primi mezzi indispensabili al suo impianto.

Le vostre leggi di contabilità le impediscono l'adito a qualunque degli appalti governativi. E per quanto noi vi abbiamo richiesti, da tre anni ci lusingate, ci fate apparire lustre, ma non avete fatto un passo in questa via. E intanto, se questi operai si trovano ora a disagio, non è per colpa dell'onesta opera loro, ma è per colpa dell'appal-

tatore, che pure guadagna gran parte della loro mercede.

Voi, o signori del Ministero, benchè vi troviate in critica situazione finanziaria in questi tempi, pure ogni momento trovate fondi per sussidiare inconcludenti esposizioni; ma quando sole 100,000 lire noi siamo venuti a chiedervi per promuovere ed aiutare l'impianto di associazioni cooperative, ce le avete negate e soli dieci siamo rimasti a votare in favore, voi, signori, ci avete fatto balenare la lustra della responsabilità degli intraprenditori negli infortunii e recentemente sopra un terreno mio è venuta a crollare una casa per imperizia evidente dell'appaltatore, morirono cinque degli operai e rimasero feriti dieci, e per quante insistenze abbia fatte, non ho potuto ottenere nè dallo Stato nè dal Municipio neppure che si sgombrassero le macerie per restituire a quei poveri proletari gl'istrumenti del lavoro e le loro vestimenta che erano sepolte sotto le rovine.

Ora, signori, io chiedo che la vostra giustizia si libri con equa bilancia e che da nessuna parte penda, che da un lato con la benevolenza non si sollevi dall'altra, nè schiacci col rigore.

Oltre il lavoro, un altro fautore della ricchezza pubblica è la terra ed il suo proprietario che ne è depositario. In un tempo, che si chiama oscuro ed incivile, la proprietà era indiscussa e spero che tornerà indiscussa anche per l'avvenire; allora vi erano i boschi, dei quali eravamo signori, ma vi era il diritto di legnare; vi era il pascolo, di cui eravamo signori, ma vi era il diritto di pascere accordato alla plebe delle campagne.

Voi, o signori, tutte queste pastoie invecchiate, lo riconosco, le avete tolte, ma nulla vi avete saputo sostituire e al proletario delle campagne lasciate il diritto di morir di freddo nell'inverno e quello di abbandonare i suoi armenti nell'inedia. Riconosco alla terra il suo diritto, e bramo la proprietà sia inconcussa, ma voglio che queste terre abbiano i loro oneri a pro dei proletari.

Passiamo ad una terza cosa, a ragionar del capitale.

A differenza dei radicali, io riconosco che il capitale è, e rimarrà sempre, una forza. Riconosco che nel tempo antico ebbe forza l'immagine di Cesare, impressa nell'oro e nell'argento, come l'ha ai tempi nostri meno artisticamente, impresso sulla carta moneta.

Riconosco che l'imprestato temporaneo, o dell'immagine sul metallo, e sulla carta moneta, debba rendere un interesse, ma se questo è il suo diritto, ne combatto l'abuso.

Ed a proposito, o signori, delle cagioni di que-

sta crisi, che lamentate tutti, vi citerò un fatto recente, accaduto a me personalmente.

La crisi è dunque avvenuta a cagione delle costruzioni. E queste costruzioni sono tutte sorte per opera delle banche sovventrici.

Ora in tempo passato, quando la rendita dello Stato, che dà il diapason dell'interesse, era al 101, ragione per cui l'interesse del danaro oscillava dal 4 e mezzo al 4 e tre quarti, io mi recai ad una di queste banche, e non credo dirvi una cosa sconosciuta, raccontandovi che, desiderando comprare un piccolo stabile del valore dalle 15 alle 30,000 lire e presentandomi solvibile per quella somma, chiesi se, invece di pagare tutto in una volta, io l'avessi pagata in due o tre rate, quale sarebbe stato l'interesse richiesto dalla banca medesima; mi fu risposto il 7 per cento. Accanto a me v'era un costruttore il quale faceva dimanda di sovvenzione per costruire; gli rispose, che oltre al 7 per cento la banca esigeva un premio di lire 10 per metro quadrato di terreno: il che voleva dire che l'interesse dal 7 cresceva al 13 per cento. Ora nei tempi antichi una simile dimanda avrebbe condotto in prigione; l'ergastolo per legge era serbato agli abusi dell'usura. L'economia liberale ha spazzato via tutto questo vecchiume, e noi chiediamo giustizia invano, chiediamo equa ripartizione ma indarno. Crediamo che l'economia presente su questo punto sia erronea.

O signori, l'89 ha spazzato molte cose, ma ha serbato l'orpello. Quello che anticamente si mandava in prigione per usura, ora per malvezzo si ingemma di titoli non solo in Italia ma dovunque nel mondo con titoli di cavaliere, commendatore, marchese, principe e duca; si nobilita colui, che non si curava prima, tanto che i titoli a noi spiacciono per non rimanere in mala compagnia. Andrò un po' innanzi su questo tema, se me lo consentite. (*Rumori*).

Voci. Basta, basta.

Altre voci. Parli, continui.

Presidente. Onorevoli deputati, facciano silenzio e non interrompano.

Odescalchi. Onorevole presidente, mi dica se posso continuare.

Voci. Parli! parli!

Presidente. Continui, onorevole Odescalchi.

Odescalchi. Ora, onorevoli colleghi, se ho riconosciuto il diritto del capitale ad esistere e funzionare, ne reclamo i doveri e gli oneri, ed è palese che allo Stato incombe l'obbligo di richiamarlo all'osservanza, e lo Stato è assolutamente disarmato.

La crisi edilizia in Roma è stata prodotta dai

grandi istituti. Uno fra questi è l'Immobiliare. Ora in casa mia ho numerosi opuscoli e pareri di vevoli avvocati romani e di vevoli avvocati francesi che pretendono questo Istituto sia fuori della legge, fuori della sua costituzione, del che io dubito; però più probabilmente è fuori della legge per altro motivo: perchè avendo emesso obbligazioni ipotecarie, non ha il corrispettivo o almeno ciò non apparisce chiaro dai suoi bilanci. E voi siete disarmati col vostro Codice di commercio liberale, dovete incrociare le braccia e non avete nemmeno il diritto di chiedere che vi presentino i conti, e di scrutarvi a fondo.

Justitia fundamentum regnorum (Oh! oh! *Rumori*). Signori, se è falso ditelo pure chiaramente; se credete che sia giusto non v'è ragione di far clamori. *Justitia fundamentum regnorum*, vidi io scritte sulle mura di una città tedesca, ma giustizia deve essere anche in Italia, essere scritta sulla bandiera della nostra politica (*Rumori* — *Molti deputati ingombrano l'eminciclo*).

Presidente. Facciano silenzio e si rechino ai loro posti, onorevoli deputati!

Odescalchi. Dunque o signori, finchè a idee non si sostituiscano idee, finchè il Governo non vada, spinto da un'altra atmosfera, ed inceda per un'altra via, voi vi troverete sempre avanti a fatti isolati, dove operai tumultuano per fame e voi vi troverete, non avendo potuto prevedere, nella triste necessità di reprimere; ed allora sparate contro, e Dio sia con voi!

Se, o signori, da un lato avete l'obbligo di prevenire, dall'altro avete quello di reprimere, perchè, se santa è la rivendicazione del lavoro, altrettanto giusti sono i diritti della proprietà, che non debbono essere manomessi.

L'onorevole Costa, in un discorso, che tenne l'altra volta, e che m'è sembrato rimarchevole, andò più oltre ed accennò ad un alto problema spirituale.

Signori, tutti coloro che s'interessano di questioni sociali, e che purtroppo sembrano solitari in questa Camera, non ignorano che il problema economico è altamente connesso col problema psicologico.

L'onorevole Costa vi additò lo stato dell'operaio che nel tempo presente ha tanto maggiore stimolo alla ribellione quanto minori sono i suoi alti ideali, ed in quel punto strappò a me un applauso.

Però disse una cosa, per la quale non potei seguitare ad applaudire, disse che l'89 aveva distrutto il cristianesimo. (*Conversazioni e commenti*).

So, per la lunga esperienza, che ho di questa Camera, di poter contare sulla sua cortesia, anche quando esprimo idee (*Rumori*) di un ordine diverso affatto da quelle della maggioranza. Non eccito rumore se non quando accenno al problema religioso; allora suscito la tempesta, ma bisogna saper navigare per qualunque tempo.

Ora ritengo che, tolta ogni idea morale all'operaio, l'operaio diventi una forza più brutta e più tremenda, ma, a differenza dell'onorevole Costa, io ritengo che l'89, se giustamente ha tolto la corruttela che era d'attorno al sentimento religioso, non ha per nulla alterato l'idea cristiana.

Io ritengo che gli aforismi profondamente umani, che risuonarono in Palestina or sono diciotto secoli, siano vivi anche oggi, e gli amici della causa dei reietti dalla fortuna, siano anche oggi quelli lo erano allora.

Termino il mio troppo lungo discorso facendo un ultimo appello all'onorevole Costa, al presidente del Consiglio ed ai miei colleghi della Camera.

Onorevole Costa, non chiudete gli occhi alla luce e per ciò non dite che il mondo sia invaso dalle tenebre.

Lo potete credere solo, perchè non avete viaggiato abbastanza; perchè, se vi foste addentrato nel mondo slavo, per esempio, il che per voi sarebbe stato pericoloso, perchè sareste stato arrestato alla frontiera e condotto in Siberia a proseguire i vostri studi, (*Bravo! — Si ride*) avreste riconosciuto che il nichilismo è una malattia superficiale, mentre quegli infiniti uomini (*Rumori*) che di recente dal servaggio sono passati alla libertà, hanno conservata integra la loro speranza in una vita migliore. Voi non avete viaggiato nel mondo musulmano, e se lo aveste fatto avreste riconosciuto, che le stesse idee e speranze fanno la forza in guerra, la tenacità in pace di quei popoli. Voi, onorevole Costa, non avete che superficialmente visitato l'Italia; perchè, se vi foste addentrato nelle nostre campagne, messo a contatto dei nostri contadini, avreste veduto che queste medesime idee sono integre fra noi, come lo sono nel mondo slavo e nel mondo musulmano.

Ed a voi, onorevole presidente del Consiglio, dichiaro che sono con voi qualunque volta voi alta sostenete l'integrità della patria, respingete gli attacchi, da qualunque parte vengano, vengano dessi dal clero, vengano dal laicato. I miei precedenti credo mi dispensino dall'aggiungere su ciò parola: ma permettetemi che vi dica che la vostra accentuazione soverchiamente pretofoba in questo momento non ha senso, e che non intendo seguirla.

Rivolgendomi a voi tutti, o conservatori o uomini d'ordine, che vi chiamate, dirò il suntuo del mio discorso, è che faremo lavoro inutile simile a quello delle Danaidi, se predicando al popolo che rispetti il Re, la patria e le leggi, vorremo togliere dalle nostre scuole quell'alto ideale religioso che nè è la sanzione.

Ho detto quello che dovevo dire, e voterò secondo m'indica la coscienza. (*Conversazioni nell'emiciclo*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Plebano.

Plebano. Ho poche, ma, spero, chiare considerazioni da esporre. Intratterrò quindi la Camera per pochi minuti.

La mozione presentata dall'onorevole Bonghi lamenta le tristi scene delle quali siamo stati testimoni, ed esprime la speranza che il Governo sappia impedire che esse si rinnovino.

Io non credo che vi sia alcuno, nè qui, nè fuori, che non senta il bisogno di lamentare dal più profondo dell'animo le scene selvagge avvenute in Roma; e l'impedire che esse si rinnovino è un dovere così elementare di qualunque Governo civile, che non credo sia mestieri di fare un grande atto di fede per poter sperare che, anche il Governo, presieduto dall'onorevole Crispi, vorrà tal dovere adempiere, nei modi e coi mezzi che ha in suo potere.

Ognuno dia pure alla mozione dell'onorevole Bonghi quell'interpretazione, quel senso che meglio crede; quanto a me l'intendo come dissi e perciò non ho alcuna difficoltà di dare a quella mozione il mio voto.

In un solo caso dovrei, mio malgrado, dare il mio voto contrario a quella mozione, cioè quando piacesse al Governo di ravvisare in essa un voto di fiducia politica. (*Mormorio*).

Imperocchè io ho appena bisogno di dichiarare che oggi meno che mai, mi basta l'animo di dare un voto di fiducia al Gabinetto attuale, sebbene abbia la più alta stima di ciascuno degli uomini egregi che lo compongono.

Anche il famoso pugno di ferro, che la leggenda attribuiva all'onorevole Crispi, è sfatato.

In verità io non trovo la base su cui poggiare un qualsiasi voto di fiducia.

Ed ora poche considerazioni. La discussione avvenuta l'altro giorno sul doloroso tema che oggi pure ci occupa si è tutta o quasi tutta aggirata nel determinare a chi spettasse la responsabilità di quei fatti.

Ma tramezzo alla confusione di uomini e di idee che regna tra noi e sui banchi del Governo,

la questione si è talmente ingarbugliata, che credo sia ormai difficile possa uscirne fuori una risoluzione che il paese possa riuscire a comprendere. Piuttosto temo che saremo trascinati a lasciare da parte quella grave e sostanziale questione che i fatti avvenuti l'altro giorno sventuratamente ci mettono innanzi.

Per me, che di alchimia parlamentare poco mi intendo, la questione della responsabilità è stata già prima d'ora risolta. E l'ha risolta una autorità, alla quale l'onorevole presidente del Consiglio sarà certo deferente ed alla quale io stesso faccio di cappello, voglio dire l'autorità dell'onorevole Crispi.

Onorevoli colleghi, nel 1878, si discuteva qui una questione molto analoga a quella che oggi ci occupa. Si trattava pure allora dell'indirizzo della politica interna, era avvenuto il triste fatto di Passanante; e l'onorevole Crispi che non era al Governo ma faceva volentieri guerra agli amici suoi che ne facevano parte, e specialmente all'onorevole Zanardelli, fece queste precise dichiarazioni che la Camera mi permetterà di leggere:

“ Il ministro dell'interno in Italia ha la suprema direzione della polizia, egli deve sapere che non è ministro dell'interno se non alla condizione di essere il tutore dell'ordine e della tranquillità pubblica, e che deve rispondere quando questa tranquillità venga scossa e compromessa. „

Parmi che ciò sia chiaro e che qui non ci sia nessun Battirelli di mezzo. (*Si ride*).

Questa teorica fu propugnata dall'onorevole Crispi così efficacemente che, su 452 deputati, quanti qui eravamo, 263 votarono contro il Ministero, il quale cadde.

Ora io non so se l'onorevole Crispi sia disposto anche oggi a sottoscrivere a questa teorica. Quanto a me, che ho avuto l'onore di votare per essa e con lui in quella occasione, evidentemente, coerente a me stesso, non potrei oggi votare diversamente.

Senonchè, onorevoli colleghi, i tristi fatti di cui fummo testimoni implicano, come già accennai, una ben più alta questione; una questione sulla quale non rivolgendo la sua attenzione a me pare, il Parlamento mancherebbe al suo compito.

Frammezzo a quella folla sconsigliata che devastava i negozi, venerdì scorso, vi saranno stati certo dei sobillatori che volevano pescare nel torbido, vi saranno stati gli spargitori dell'oro straniero (*Si ride*) di cui l'onorevole Crispi parlava l'anno scorso; vi saranno stati anche gli amici della pace, come egli diceva ieri l'altro, vi sarà

stato tutto quello che volete, ma certo, onorevoli colleghi, in mezzo a quella folla c'era della gente che, priva di lavoro, lotta con la miseria ed ha fame. (*Bene!*)

E ciò è tanto vero che il Governo non crede che miglior rimedio vi sia, oltre quello di affrettare alcuni lavori d'indole governativa.

E l'altro giorno abbiamo qui assistito al palleggiarsi, tra Comune, Governo e Commissione, la colpa del ritardo della costruzione del Policlinico. Anzi v'è qualcosa di più; un giornale, il quale notoriamente è l'organo officioso dell'onorevole presidente del Consiglio, giorni sono impreccava contro gli oppositori della costruzione del nuovo palazzo del Parlamento, quasi indicandoli come causa indiretta dei fatti occorsi. (*No! no!*)

Io tralascio di esaminare se, l'imprendere oggi od affrettare alcuni lavori governativi qui in Roma, dove le costruzioni lasciate sospese si contano a centinaia, sia efficace rimedio; tralascio dal dire che anche i lavori del palazzo del Parlamento, pur secondo i concetti dell'onorevole presidente del Consiglio, sono lavori che avrebbe potuto imprendersi fra qualche anno. Ma v'è una altra domanda che a me preme di fare, onorevoli colleghi, ed è questa: avete voi un Policlinico, un palazzo del Parlamento da creare, da fabbricare in ogni città, in ogni angolo d'Italia, dove la miseria sorge, dove si grida per la fame? (*Bravo!*)

Ma vogliamo noi inaugurare il sistema di socialismo di Stato a base feudale, di cui ci faceva testè la pittura l'onorevole Odiscalchi? Vogliamo noi inaugurare il sistema di creare oggi delle opere nuove, per dar lavoro a chi ne manca, e domani sospenderle, perchè i contribuenti non sono in condizione di pagarle? Imperocchè, onorevoli colleghi, i fatti, lamentati, dell'altro giorno, non sono che il triste, il doloroso sintomo di un male che serpeggia in tutta Italia. Qui abbiamo la crisi edilizia; nelle Puglie e in Sicilia abbiamo la crisi agraria, causata dal ristagno dei prodotti che non si vendono; nell'Alta Italia, la crisi industriale e commerciale, prodotta dal capitale che manca.

Io non so se il Governo conosca esattamente la condizione delle cose; ma, se non la conosce, bisogna dire che è molto male servito dai suoi agenti delle provincie, o che, per essere assorbito nella contemplazione dei grandi problemi della politica europea, non ha tempo di dare uno sguardo alle miserie d'Italia. E quali sono, onorevoli colleghi, le cause di questa miseria? Non è bisogno di fare un lungo discorso, non è bisogno di dare effetto a quella inchiesta che l'ono-

revole Bonghi, l'altro giorno, invocava: queste cause ognun di noi le conosce; ed io penso che, se qui dovessimo dare un voto conforme a ciò che si dice ogni momento negli ambulatorii della Camera, saremmo unanimi nel riconoscere che la causa di questo male è una sola: l'indirizzo politico che noi seguiamo. (*Commenti in vario senso*). Questo indirizzo, onorevoli colleghi, ha dissestato profondamente il bilancio, e l'altro giorno avete sentito di che dissesto si tratti.

Questo indirizzo, onorevoli colleghi, ha assorbito, ha reso nullo, oramai, il capitale italiano, a furia di prelevamenti che si son fatti a favore del tesoro; questo indirizzo ha impedito, oramai, completamente l'adito al capitale straniero. Per effetto di questo indirizzo, onorevoli colleghi, tutte le classi sociali nostre, anche le più ricche, si trovano in dissesto. Forse, una sola classe sociale il dissesto non sente che poco: ed è la classe che vive sul bilancio dello Stato; ma qual meraviglia, dunque, se le classi non abbienti, se le classi che vivono col loro lavoro si trovano nella miseria e lottano con la fame?

Lo so; anche qui l'onorevole Crispi ha il suo Battirelli da mettere avanti, perchè egli ci ha detto e ci dirà: è l'eredità del passato!

Io potrei, se fosse lecito far qui una discussione lunga, dimostrare all'onorevole Crispi che mai così gravi le condizioni nostre furono come in questi due ultimi anni.

Ma io domando a lui: se l'eredità del passato fu così triste, qual era il compito vostro? Non era forse quello di rimediarvi? E che cosa avete fatto per rimediarvi in questi due anni?

Oh, della questione economica il Governo se ne è occupato; se ne è occupato in famosi telegrammi, se ne è occupato facendo annunziare nel discorso del Trono l'arcadica idea della colonizzazione delle terre incolte!

Ma all'atto pratico, onorevoli colleghi, sapete come il Governo se ne occupò?

Presentandoci qui, all'ingrosso, a mezze dozzine per volta, i progetti di nuove e maggiori tasse.

Io, in verità, ho sperato per un momento che l'indirizzo delle cose potesse cambiare, quando ho veduto entrare nel Gabinetto l'onorevole Peruzzi (*Oh! — Risa!*) per il quale ho grandissima stima e della cui antica amicizia altamente mi onoro.

Ma debbo dichiarare che mi sono prontamente disingannato; la sua esposizione finanziaria mi ha completamente disilluso.

In essa egli ha esposto la verità e ne merita

lode; sebbene si tratti di una verità che, chi ha voluto conoscerla, già la sapeva prima d'oggi.

Ma non un cenno della questione economica che travaglia, il paese, quasi che il bilancio di un grande Stato non fosse che un grande conto di dare ed avere, quasi che l'assetto di una grande finanza potesse stabilmente ottenersi sulla base di un'economia pubblica dissestata come la nostra.

Ma di fronte a questa condizione di cose, non vi è proprio nulla da fare? Dobbiamo stare con le mani alla cintola?

Eh, delle cose da fare, pur tenendo conto delle disgraziate condizioni d'Europa, ce ne sarebbero molte per parte di un Governo che volesse essere saggio e previdente.

Il Governo potrebbe, per esempio, rivedere il quadro dei lavori pubblici, restringendo questi nei limiti del possibile, senza offendere la giustizia, ma temperando le eccessive impazienze. Ma invece che cosa si fa? Gli stessi onorevoli ministri non hanno il coraggio di rinunciare alle ferrovie del loro cuore (*Ilarità*) ed ha dovuto rivoltarsi il buon senso di tutta Italia per istrappare l'abbandono di una spesa che era una spesa pazza in questo momento.

Volendo fare qualche cosa bisognerebbe scendere nei più reconditi meati delle nostre amministrazioni, per strappare le ruote inutili, imperocchè non è lecito l'appello al contribuente, quando si spende ciò che non è necessario. (*Benissimo!*)

Invece le spese dell'amministrazione crescono ogni anno e massime in questi ultimi anni sono cresciute: il funzionario pullula più che mai da ogni parte e l'onorevole Crispi viene sin qui tra noi a raccogliarne gli elementi.

Bisognerebbe avere il coraggio di esaminare l'arsenale delle nostre imposte, non coll'intento di andar cercando col lumicino se c'è ancora sul corpo del contribuente un briciolo di pelle da strappare, ma per cercare di coordinar meglio l'azione dei tributi con la vita delle industrie e dei commerci, imperocchè, onorevoli colleghi, noi abbiamo delle tasse che hanno distrutte le industrie alle quali furono applicate.

E in un bilancio, la cui entrata, in dieci anni, si è accresciuta di ben 300 milioni, vi era e vi è margine per fare le più ardite, le più ragionevoli riforme che un Governo voglia intraprendere.

Bisognerebbe avere il coraggio di prendere in mano la questione della riorganizzazione del credito e risolverla con senno, come l'esempio di altri paesi ci addita e secondo i bisogni nostri

richiedono. Bisognerebbe avere il coraggio di dare finalmente uno stabile assetto alla nostra tariffa doganale, di guisa che fosse possibile alle industrie di sapere il loro avvenire. Ecco, a mio avviso, che cosa, fra le altre, si potrebbe e bisognerebbe fare, ecco di che cosa dovrebbe occuparsi un Governo che volesse risolvere davvero la questione economica. E siate persuasi che, seguendo tal via, il lavoro ed il pane si troverebbero per tutti senza bisogno di andarli a strappare con la violenza. Altri paesi si sono trovati in condizioni difficili come le nostre; ma credete voi che abbiano seguiti i sistemi empirici che noi seguiamo? Di fronte ai gravissimi dissesti che l'Inghilterra incontrò dopo le guerre napoleoniche, che cosa fecero per prima cosa i suoi uomini di Stato? Hanno cercato di diminuire i pesi e gli imbarazzi alle industrie ed ai commerci perchè questi potessero riprendere vigore e la vita economica del paese potesse risorgere. Ma noi non abbiamo tempo di far queste cose; noi dobbiamo stare col cannocchiale alla mano per scrutare sull'orizzonte di Europa se sorga qualche questione sulla quale possiamo far sentire la nostra voce e far parlare di noi.

Noi dobbiamo fare i Machiavelli sulle coste dell'Africa per vedere se possiamo far sorgere una qualche combinazione che ci dia modo di affermare qualche altro brano di sabbia deserta, noi dobbiamo spesso, lasciatemelo dire, perderci qui dentro in questioni bizantine; ed intanto le nostre classi lavoratrici emigrano o si danno alla violenza e tutta la compagine nostra economica è in dissoluzione.

Ma sapete, onorevoli colleghi, qual è la causa ultima, vera di tuttociò? Ve lo dirò con una frase sola che, mi spiace, è poco cortese ma che le compendia tutte, ed io la dico: egli è che non basta essere un benemerito patriota per reggere con sapienza gli alti destini di una grande nazione, ed ho finito. (*Senso*).

Onorevoli colleghi, io non appartengo a nessun partito, ed invero oggi sarebbe difficile di appartenervi dal momento che il Governo stesso non sa quale sia il suo partito; io non ho fra voi alcuna autorità, non ho che qualche profonda convinzione, ed un sufficiente coraggio per manifestarla.

Ebbene, io vi dico: vi ha un insegnamento che noi dobbiamo trarre dai fatti dell'altro giorno, e l'insegnamento è questo: noi siamo nella condizione di chi si trova nell'acqua fino alla gola; per poco che il livello monti noi resteremo soffocati. Vogliamo essere soffocati? non abbiamo che a continuare nella via sulla quale ci troviamo,

Volete invece salvare il paese? Ebbene, voi dovete dare oggi, in modo chiaro e preciso, e senza ambagi un voto che manifesti la sovrana vostra volontà, che si dia alle cose del paese un indirizzo più conforme ai suoi bisogni, ed alle sue condizioni. (*Segni di approvazione*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Cavallotti.

Cavallotti. Se il mio amico Marcora ieri interpellando il ministro dell'interno dicevasi incerto nel prendere la parola; io dirò anche di più: parlo crucciato: perchè sentimenti e memorie e considerazioni dell'ora che volge mi renderebbero il silenzio assai caro, e provo cruccio dell'indole mia, così mal fatta...

Voci. Forte! forte! Ai posti!

Presidente. Facciano silenzio anzitutto.

Cavallotti. ... chè, quando sento certe cose dentro di me, non le posso in me chiudere; mi abbisogna di dirle o per *fas* o per *nefas*; mi abbisogna di dirle anche senza sapere se la mozione che qui si discute (come volevano l'onorevole Odescalchi e l'onorevole Bonghi) se la mozione che qui discutete, piaccia o non piaccia al Governo. E che bisogno ho io di chiedere ad altri se la tale idea o quest'altra sia buona o cattiva; di domandarvi anch'io come Pilato: *quid est veritas?* Io non cerco se la mozione di Bonghi piaccia o non piaccia al Governo; non piace a me e basta! (*Viva ilarità*).

E per mostrarvi tutta la sincerità del mio dire io voglio confessare anche una contraddizione curiosa del mio spirito in questi giorni. A misura che io, il quale or fa un anno in questa Camera, quando pareva più generale l'assenso intorno al dogma della infallibilità ministeriale, fui de' primissimi a metterlo in dubbio (e l'onorevole presidente del Consiglio ebbe il torto di volermene, e me ne vuole ancora) a misura che io, dopo un lungo periodo, non dirò di abdicazione della Camera ma di docilità spinta al segno da giustificare ogni vertigine del potere; a misura, dico, ch'io seguivo d'occhio il ridestarsi delle resistenze della Camera e queste venivano prendendo forma e colore; io, lo confesso, sentivo entro di me un ritorno di simpatie verso gli uomini che siedono a quel banco del Governo.

Vedere, sentire qua dentro una maggioranza di malumori e di malcontenti; non poter uscire di quest'Aula, senza udire nei crocchi degli ambulatori un coro di voci accusatrici del Governo; pei corridoi e in ogni angolo udire sul conto del Governo roba da chiodi; e poi qui dentro, appena si affacciano le questioni, appena il

ministro si alza a dar intorno un'occhiata e domanda un voto palese, veder tutto ad un tratto i malcontenti e le resistenze sparire; così come quando in campagna d'estate, se andate verso un padule, nei silenzi della sera vi arriva la musica sonora di un coro di gracidanti; vi avvicinate allo stagno e subito si fa silenzio completo; vi rialontanate due passi e subito il coro torna da capo... (*Ilarità vivissima*).

Tutto questo mi aveva indisposto.

Voci. Contro chi?

Cavallotti. Contro i verdi anfibi gracidanti, ma non coraggiosi (*Si ride*). E più mi aveva indisposto il vedere le resistenze scompaenti allo aperto ricomparire e ritrovarsi più vive nel fondo cieco dell'urna.

Sarà un'ingenuità di poeta; ma io credo possa essere anche un desiderio legittimo di deputato italiano, augurare che i costumi politici e l'educazione politica del nostro paese di tanto progrediscano da far sentire ai partiti il dovere di combattere sempre le loro battaglie a viso aperto, e misurare le loro forze, sotto l'occhio del sole. (*Bene!*)

Perciò, giorni sono, dopo i fatti dolorosi di Roma, mentre tante interpellanze sorgevano, nè io, nè i miei amici interpellammo; e nessuno certo poteva pensare che il nostro silenzio significasse poco pensiero dei guai che afflissero Roma.

Volevamo, prima di dire la parola nostra, udire quella del Governo. Questo ci pareva risponder meglio al compito disinteressato che noi di Sinistra estrema ci onoriamo di adempiere qui dentro: noi i quali, mentre da questi banchi l'onorevole Costa, denunziato, eloquentemente si difendeva, mentre da quei banchi con molta più sottigliezza di mente, che bontà d'animo, l'onorevole Bonghi lo denunziava, e mentre il Governo ingegnava di dare un po' di torto all'uno e all'altro, sentivamo a noi permessa meglio che a chiunque altro, anzi imposta, una imparzialità serena di esame, una calma serena di giudizio.

Valersi di fatti dolorosi, sciagurati, unicamente per provocare delle crisi, per dare scalate al potere, questo nelle vicende dei partiti in tutti i Parlamenti può sorridere ad ambizioni piccole, a piccoli risentimenti, a spiriti fossilizzati nei rancori di parte; non può sorridere ad anime libere, al cui sguardo brilli, unica suprema cura, il paese, e che studiano i mali che lo travagliano all'infuori di ogni preoccupazione personale, col solo intento di togliere di mezzo non le persone, ma i mali stessi.

E un'altra ragione mi consigliava il riserbo, a

misura che, l'altro dì, dai nomi stessi e dal colore politico degli interpellanti e dai loro discorsi, vedevo uscir fuori e delinearsi l'indole e gli scopi immediati della battaglia.

Sarà stata una mia illusione o degli orecchi o degli occhi, ma a me sembrava l'altro giorno che, più che una discussione sui fatti di Roma, quella fosse la beneficiata del mio amico Fortis.

Egli sedeva qui, a me vicino, ma egli era un po' dappertutto nell'aula. Anche quando non si parlava di lui, si sottintendeva il suo nome. Ed io che non fui certo entusiasta dell'avvenimento del mio egregio e carissimo amico al potere; io che anzi glielo scrissi, mi pare in una lettera che egli lesse nei fogli, e si lagnò non gli fosse giunta per la posta, sarà forse stata intercettata, come sospetta di contenere qualche biglietto di lotteria! (*ilarità*) io fra me domandavo: è mai possibile che l'avvenimento del mio carissimo amico Fortis, abbia potuto così presto cagionare tanti disordini? È mai possibile che il mio amico Fortis, il quale è la bontà in persona, abbia potuto spiegare tanta potenza del male, tanto poco patriottismo da diventare egli in sì breve tempo l'autore di una condizione generale di cose dalla quale uscirono i guai?

V'è un solo partito, un solo uomo, il quale possa, in buona fede e senza ridere egli per il primo, asserire (ricordandosi che l'anno scorso l'amico Fortis al potere non c'era, e pure anche lo scorso anno disordini per ugual causa ebbero luogo) asserire che, se l'onorevole Fortis non avesse diviso quella non lieta responsabilità di cui gli auguro per il bene che gli porto di sciogliersi al più presto che può, quei fatti non sarebbero avvenuti? (*Si ride*).

Se egli non fosse stato al Governo, gli stomaci degli operai sarebbero stati meno accessibili agli stimoli della fame, e più proclivi alla rassegnazione? Ah! io non mi aspettava di vedere da uomini seri una questione che si collega a cause gravissime e dolorose rimpiccolita fino a farne la questione di un uomo. E quasi volevo insorgere contro l'onorevole Bonghi; ma mi cascarono le braccia quando vidi il presidente del Consiglio, rimpicciolirla ancora di più, e la questione di un sotto-segretario di Stato diventare la questione di un ispettore di questura.

Io non mi fermo su questa parte, tra le meno felici, del discorso dell'onorevole Crispi, tanto più che io penso che egli stesso debba essersi accorto dell'impressione che destò: e forse la parola trasse il suo pensiero.

A me piace l'onorevole Crispi che nel giorno

dei tumulti raggiunge calmo, lento, tranquillo, a piedi, il suo ufficio di palazzo Braschi ed ordina di riaprire il portone che la paura aveva fatto chiudere. Mi sarebbe piaciuto anche più se egli fosse venuto qui a rivendicare, con un coraggio altrettanto meritorio, tutta la parte che, in casi di tal genere, spetta al ministro dell'interno quale capo della polizia del regno.

Un ministro che in simili casi sacrifica alla propria difesa un impiegato subalterno non reca vantaggio ai servizi pubblici, per la impressione deplorabile che il morale dei funzionari ne risente.

Avrei desiderato nell'onorevole Crispi la medesima equanimità di quel giorno in cui, nella discussione del dicembre 1878, essendo ministro dell'interno l'attuale suo collega Giuseppe Zanardelli, egli a lui osservava che "i funzionari spesso, temendo far cosa che sia ai ministri disagiata, mancano del giusto vigore quante volte dee esercitarsi l'azione del Governo."

Avrei voluto che l'onorevole Crispi si ricordasse il rimprovero da lui mosso al ministro dell'interno Zanardelli in quel medesimo dì, (e il rimprovero quel giorno non era meritato) quando appunto lo tacciò di aver voluto, in certo modo, scaricarsi sugli agenti dell'opera propria e rimproverollo che, per tema di compromettere la sua popolarità, si fosse dimenticato di essere il capo della polizia, dell'operato di questa responsabile.

Al che l'onorevole Zanardelli, ministro dell'interno, potè rispondere largamente, scagionandosi col leggere qui nella Camera le istruzioni molto chiare e precise date per iscritto ai dipendenti suoi: se l'onorevole Crispi, avesse ora fatto lo stesso, si sarebbe allora soltanto veduto se era proprio il caso di buttar così intera sopra un povero funzionario la colpa.

Ma havvi qualcosa che ancora più mi spiace e mi ripugna nella severità del castigo inflitto a un povero vecchio impiegato, che conta lunghi anni di onorati servigi e di benemerenzia, che scontò il suo amor patrio con 15 anni di galera, nelle galere del Papa; e il quale negli stessi tumulti del giorno 8 pagò di persona e fu ferito.

Vi è qualcosa che m'ispira riflessioni malinconiche ed è il vedere la mano del ministro, piombata così ratta, inesorabile, sopra il disgraziato ispettore, arrestarsi poi indulgentemente sospesa in aria, sopra funzionari maggiori e dei quali la responsabilità è assai maggiore; il vedere la stessa mano che colpì, così pronta, l'ispettore arrestarsi indulgente sul marchese prefetto

di Roma, il quale era avvertito sin dal giorno prima (come fu dichiarato l'altra sera in Campidoglio) dei fatti che stavano per succedere, e in nessuna guisa provvide; il quale già in simili casi di gravi disordini diede prova sempre della medesima incapacità; il quale spende, nei piccoli maneggi delle urne elettorali, compiacente al soffio della brezza clericale, il tempo, che potrebbe più utilmente dedicare allo studio delle miserrime condizioni della provincia sua; il vedere questa mano, così pronta nel colpire un ispettore, librata in alto, indulgente verso il marchese sindaco di Roma, il quale aspetta che i tristi fatti funestino le vie della città per comprendere l'insania della risposta non curante da lui data poche ore innanzi che i tumulti scoppiassero, ai delegati degli operai senza lavoro, che, pacifici e preganti, andarono da lui (*Benissimo!*), il quale aspetta che i disordini abbiano funestato la città, per ritrovare improvvisamente le somme che il giorno innanzi si negarono con tanta crudeltà di parola; il quale a Roma, già mortificata da quei fatti, inflisse una mortificazione di più, aggiunse la umiliazione del vedere i rappresentati cittadini eclissarsi, disertar il loro posto, nell'ora che il dovere li chiamava in Campidoglio; l'ora in cui dovere era l'accorrervi, dovere il radunarveli, anche se già non fossero stati convocati, come sempre accade in casi simili, nell'ora dei pericoli o di sventure cittadine, nelle città rappresentate nel Consiglio del comune, da anime libere ed uomini liberi. (*Bravo!*)

Ah, in verità, quando io vedo questo, o signori, penso che questo nostro sarà benissimo un tempo di democrazia, ma che anche adesso, come in altri tempi, son sempre i cenci pur troppo che vanno per aria. La democrazia è sulle bocche, è nei giornali e nei programmi di partiti, e di ministri, ma c'è ancora del tempo prima che possa infiltrarsi nei costumi, prima che diventi carne e sangue dei liberi ordini in Governo nazionale. (*Bene! a sinistra.*)

A quel modo che, proprio oggi, mentre alla somma delle cose è colui che per il primo in Sicilia aboliva il titolo di eccellenza, proprio oggi vediamo i titoli e le eccellenze moltiplicarsi come i funghi; (*Si ride*) a quello stesso modo pare che spiri ancora tra noi qualche resto dell'aura del bel tempo antico, quando ai nobili delinquenti era privilegio, per le condanne nel capo, la nobile mannaia, e se al momento riuscivano a svignarsela, veniva loro tosto o tardi l'indulto; i plebei invece si appendevano alle forche. Oggi ai nobili si sospende il castigo, ai plebei si so-

spende l'impiego. (*Mormorio — Bene! all'estrema sinistra.*)

Ma se di ciò solo si fosse oggi trattato, avrei lasciato ad altri il campo.

Mi mosse ad iscrivermi nella discussione un'altra parte del discorso dell'onorevole presidente del Consiglio, il quale dovrebbe pure essersi a quest'ora accorto che la sua ostinazione nel voler cercare le cause dei mali dappertutto fuori che là dove gli occhi di tutti le vedono, dove il paese le sente, trova in questa Camera e fuori molti scettici e pochissimi disposti a credergli sulla parola.

Ora è un anno che fatti simili a quelli d'oggi si verificarono in Roma. Ricorderà la Camera che sopra quei fatti io mossi al Governo, il 2 marzo, una breve interrogazione; e all'onorevole Crispi chiedendo quali provvedimenti il Governo intendeva di prendere, io chiudevo con queste parole: " non posso credere che il Governo voglia far consistere tutti i suoi provvedimenti solo nel far inastare le baionette ai soldati quando i guai si sono fatti gravi; nè posso credere che egli ritenga esaurite le sue cure di previdenza col solo rimpatrio ed allontanamento di operai disoccupati, che porteranno altrove la miseria e la fame: e neppure con appelli alla beneficenza. L'operaio italiano non domanda beneficenza, nè carità, domanda posizione dignitosa, ed onesto lavoro. A suo tempo esamineremo se, un paese che ha in casa sua di queste miserie, possa permettersi il lusso d'una politica da gran signori. "

L'onorevole Crispi allora in forma cortese, risposemi, " che il Governo fece quanto doveva, che, per dar lavoro agli operai, aveva dato ordine che si cominciassero le opere per la costruzione del Policlinico, che il ministro dell'istruzione pubblica affrettasse gli scavi archeologici, che quello dei lavori pubblici aumentasse le opere del lungo Tevere; ma che per altro, Comitati segreti avevano interesse a pescar nel torbido, e che il denaro speso per suscitare i disordini non era tutto italiano. " Non ricorderò in che modo la Camera abbia accolto quella scoperta.

Quest'anno, meno male, l'oro non italiano fu lasciato a dormire. È vero che furono lasciati a dormire per forza anche tutti quei pubblici lavori che il Governo allora promise, come primi urgenti rimedi, perchè lo spaventoso crescere delle spese, che la nuova politica portò seco, lo impedì. È vero che intanto gli operai finirono per esaurire anche l'ultimo dei pochi risparmi che ancora loro restavano; è vero che nel frattempo venne la rottura dei trattati commerciali ad aggravare a molti le sofferenze già gravissime

della crisi, rovinando proprietari grandi e piccoli e commerci, e spargendo la miseria dappertutto. Ma la mente perspicace del ministro quest'anno si è fermata a queste cause superficiali; il suo occhio di lince ha scoperto la vera nascosta ragione; ed eccolo denunziare alla Camera gli amici della pace amorosamente trescanti nell'ombra coi nemici del paese, e con gli elementi della rivoluzione.

Mi affretto a dire che l'onorevole Crispi non ha il privilegio, egli solo, della scoperta. Lo stesso giorno che egli la faceva qui in Roma, essa veniva fatta a Berlino.

Ho qui davanti la *Norddeutsche Allegemeine Zeitung* con la antidata di domenica che è veramente la data effettiva del 9, il giorno stesso cioè in cui qui dentro si denunciarono istigatori dei disordini gli amici della pace. Ed ecco l'organo officioso, l'interprete fedele del pensiero del gran cancelliere, nel medesimo giorno che l'onorevole Crispi parlava a noi, uscir fuori con queste parole:

“ Gli agitatori italiani hanno in questo giorno in Roma ripetuto alcune delle loro prove. Come sempre i veri agitatori si tennero anche questa volta lontani dal tiro e mandarono innanzi alcune schiere di lavoratori aizzati.

“ La mancanza di lavoro non spiega questi tumulti, piuttosto risulta chiaramente constatato che i disordini farono provocati da *certuni*, per iscopi i quali con la quistione dei lavoratori non hanno nulla che fare. Probabilmente è stato un piccolo tentativo di tradurre in pratica le teorie annunziate a Milano dagli amici della pace. ”

Così l'organo del gran cancelliere. E nessuno negherà che l'alleanza nostra col Governo nordico si sia fatta proprio intima, se l'intimità è arrivata, come fra due anime amanti, fatte una per l'altra, sino a quel fenomeno che la scienza moderna studia, il fenomeno della trasmissione simultanea del pensiero. (*Ilarità — Bravo!*)

Ma io intendo che a Berlino possa dispiacere l'onesta propaganda degli uomini che vorrebbero risparmiato all'Italia un doloroso conflitto; intendo che possa dispiacere a Berlino dove si pensa quello che tutti, nei panni dei ministri germanici, penserebbero, che, cioè, l'onorevole Crispi, presidente del Consiglio, a cui auguro lunghi gli anni, non è però eterno e non rimarrà eterno a quel posto, che gli entusiasmi per la triplice alleanza in Italia sono già tutt'altro che fervidi, e che se la guerra tra Germania e Francia s'affaccia tosto o tardi inevitabile, troppo meglio

conviene, ed importa alla Germania ch'essa avvenga mentre ha l'Italia alleata, anzichè attendere il termine del patto d'alleanza di cui potrebbe essere più che incerta la rinnovazione.

Ma se io intendo che a Berlino la propaganda degli amici della pace dispiaccia, non comprendo però come l'onorevole Crispi, al quale, nei suoi momenti di calma non manca l'equanimità dei giudizi, abbia potuto lanciare dalla tribuna del Governo quest'accusa, qui in Italia dove gli amici della pace esercitano la loro propaganda alla luce del sole, e dove si può bene combatterne l'opera ma non è possibile in buona fede di travisarne le intenzioni.

Tanto più io inclino a credere che in quelle parole la frase del ministro abbia trascorso il pensiero, in quanto ch'è in uno di quei fogli amici, che per solito rispecchiano il pensiero del ministro, ho visto un curioso commento di quelle parole; ho visto spiegarle con una certa classificazione di amici della pace, divisi in distinte categorie (fra parentesi, per informarmi bene di quello che il presidente del Consiglio ha detto o voluto dire o deve dir nella giornata, ho l'abitudine di spender sempre un soldo alla sera e un soldo alla mattina.) (*Si ride*). Dunque, dicevo, un giornale amico del ministro, per ispiegare il senso delle di lui parole, mi ha dato una distinta delle diverse categorie di amici della pace. Vi si enumerano 1° una categoria di amici della pace, tipo Bonghi; 2° un'altra sul tipo degli onorevoli Prinetti e Colombo; 3° un'altra sul tipo Amilcare Cipriani, e... e fermo lì. Ebbene no: bisognava esser più franchi e la distinta farla completa; gli amici della pace non son tutti lì.

E chi ha mai pensato che possano essere veramente apostoli di pace, uomini come l'onorevole Bonghi? Ma dove è l'onorevole Bonghi, c'è sempre guerra, se non c'è, ce la fa nascere. (*Viva ilarità*).

Ma fra l'onorevole Bonghi e Amilcare Cipriani, l'onorevole presidente del Consiglio sa benissimo che vi sono altri e veri amici della pace. Ci son precisamente quelli, contro i quali pei primi le parole sue non potevano non apparire indirizzate e che esse andavano ad offendere pei primi; perchè è notorio in tutta Italia, che ufficialmente, sotto i loro auspici il movimento per la pace è sorto e si distende e si propaga. Fra l'onorevole Bonghi e Amilcare Cipriani, onorevole presidente del Consiglio, Ella lo sa meglio di me, ci sono gli iniziatori di questa propaganda della pace, gli uomini che hanno dato al paese, nei giorni delle prove, tutto il meglio della

loro anima e del loro sangue. Ci sono i suoi commilitoni dei Mille; ci sono gli uomini che il paese vide sempre al loro posto, tutte le volte che furono in giuoco il suo onore e la sua fortuna, e che, appunto perchè sanno quanti sacrifici questa Italia sia costata, amano di trepido amore questa figlia dei loro entusiasmi. E appunto perchè lo sanno, paventano di veder compromesso in avventure perigliose l'edificio legato a noi dalle lacrime e dal sangue di due generazioni. (Benissimo a sinistra.)

Ebbene, che imprudenti amici dell'onorevole presidente del Consiglio accusino questi uomini di mancanza di patriottismo, vada pure: ai ragazzi tutto è permesso... (Bene! — Si ride a sinistra).

Crispi, presidente del Consiglio. Che c'entra questo?

Cavallotti. Ma come non ha sentito l'onorevole presidente del Consiglio, mentre gli usciva dal labbro quella frase, insorgere dal fondo delle sue memorie, delle sue ricche memorie, la protesta?

Come non ha sentito che, quando si ha nome Missori, Spangaro, Bruzzesi, Carissimi e Antongini e Luzzatto e altri nomi dei mille gloriosi Argonauti, è permesso guardare dall'alto, da qualunque parte venga, sia dal banco di un ministro la cui vita ha pagine gloriose, o dallo scrittoio di un poeta, sia pure il maggiore d'Italia, è permesso guardare ben da alto l'accusa o di mancanza di patriottismo, o di parteggiare coi nemici della patria?

Ma questi amici della pace hanno pure parlato a Milano nei dì del comizio.

Come parlarono?

Dirò la parola di chi tutti li rappresenta, la parola di Missori nel giorno che incontrassi coi rappresentanti della Francia:

« Ritornando, o signori, al vostro paese potrete far sapere ai vostri amici e alla nobile nazione francese che l'Italia non ha dimenticato che la sua terza èra di grandezza civile ha per base la dichiarazione dei diritti proclamati in Francia: che non ha dimenticato il sangue francese versato per la sua indipendenza. Potrete dir loro che la guerra con la Francia è respinta non dai soli amici schietti della libertà, ma da quanti avete incontrato di qualunque opinione e classe. Ma non bisognerà fermarsi: bisognerà che la Francia, con qualche atto più importante, confonda i propri nemici che le attribuiscono incessantemente intenzioni ostili all'Italia. »

Così parlano i patrioti che furono accusati di

sacrificare a simpatie politiche i supremi interessi del paese.

In quanto poi a me ed agli amici che siedono su questi banchi ed a quei carissimi che meco dividono le battaglie cittadine milanesi, se lo argomento grave lo consentisse, oh! avrei larga messe di fatti personali. Anche noi, anche io faccio parte di quel Comitato per la pace e viene quindi anche a me la mia porzione della lezione del ministro: ne fanno parte con me altri colleghi, e senatori del regno e grandi possidenti e milionari e anche fior di code che certamente non si aspettavano di vedersi dal ministro associati cogli anarchici in così bizzarra compagnia.

Crispi, presidente del Consiglio. Ma se lei nemmeno ci fu al comizio!..

Cavallotti. Ma ci furono i miei amici!

Crispi, presidente del Consiglio. Lo so; ma le persone che Ella ha nominate meritano tutta la stima dell'Italia.

Cavallotti. Scusi, onorevole presidente del Consiglio, non è in suo potere nè in poter mio che le parole non abbiano il significato che loro danno le cose! Quando è notorio in tutta Italia che il movimento per la pace, a cui si muovon le accuse, fu iniziato da quelle date persone, mette capo da ogni angolo a quelle date persone, Ella può ben dire, e io glielo credo, di non aver voluto alludere a quelle, ma non può impedire che tutta Italia abbia interpretato a quel modo le sue parole.

Crispi, presidente del Consiglio. Niente affatto! L'Italia ha buon senso più di quello che si crede e conosce quali sono i suoi amici e quali i suoi nemici.

Cavallotti. Ringrazio l'onorevole presidente del Consiglio, e accetto di buon grado le sue parole d'ora, benchè esse appunto dimostrino la inopportunità di quello prime.

Crispi, presidente del Consiglio. Opportunissime!

Cavallotti. Del resto, in quanto a me, se non avessi premura di escire da questo tema, avrei avuto, ripeto, largo campo al fatto personale, ricordando al ministro che di quelli elementi da lui detti socialisti ed anarchici e dei quali egli parlò, nessuno più di me sul proprio capo sentì rovesciarsi più furibonde le ire.

Veramente questo non mi toglie di essere e di sentirmi anch'io socialista a modo mio, perchè, senza tanto monopolizzar la parola, credo che con me siano in fondo socialisti tutti gli uomini di mente e di cuore che studiano, intendono le miserie, le ingiustizie flagranti, i dolori onde sorge

il problema sociale, ne cercano e ne invocano le giustizie e i rimedi.

E neppur tolse ch'io assumessi dei socialisti qui in quest'aula le difese, quando la persecuzione politica inferiva contro di loro. Ma quando sento accusare i socialisti d'aver essi creato i tumulti di Roma, in verità mi vien voglia di sorridere, perchè io penso che, in Italia meno che altrove, il socialismo nel senso che l'onorevole presidente del Consiglio lo intende, troverebbe propizio terreno se il Governo stesso col suo indirizzo finanziario ed economico, colla sua politica militare e commerciale non lavorasse tutti i giorni a fecondarlo.

E se l'onorevole presidente del Consiglio non vuol credere a me, lo creda a persone a cui certo non può rifiutare la sua fiducia, lo creda agli stessi alleati suoi. Perchè non tutti i suoi alleati vedono le cose nostre ad un modo; da Berlino a Vienna ci è divario; ed in prova gli addurrò una autorità, dal presidente del Consiglio non disprezzabile, l'autorità dell'opinione pubblica austriaca che nel più importante degli organi suoi rispetta anche il pensiero del Governo.

Parlo della *Neue Freie Presse* di Vienna la quale giudica i fatti di Roma precisamente nello stesso modo che in Italia li abbiamo giudicati noi.

Senta qua, onorevole presidente del Consiglio;

“ L'Italia non conosce guari o pochissimo l'odio fra le classi sociali, quale esiste in altri paesi; e il sentimento della uguaglianza, che attenua le differenze di ricchezza e di ceti, è in Italia sviluppato assai più fortemente che nel Nord. In Italia ci sono ancora di quei servitori fedeli, affezionati per la vita ai loro padroni, di quei lavoratori assidui, devoti ai loro principali, che fra noi sono quasi divenuti un mito e, per quanto in miseria versi generalmente il contadino, l'operaio italiano non fornisce troppi proseliti agli apostoli del socialismo. Tuttavia il Governo dovrebbe dai tumulti di Roma ricavar l'ammonimento che è necessario venir in soccorso al bisogno e alla fame per tutto quanto sta in lui, che bisogna dar nuova mano alle opere pubbliche e che perciò sono necessarie nuove economie e cancellature nelle eccessive domande del ministro della guerra. ”

Intende, onorevole ministro, da che pulpito le viene la predica?

Ma come è mai possibile provvedere alle opere pubbliche finchè il baratro delle spese militari s'allarga? finchè durano le follie della politica africana, finchè si sente, a questi lumi di luna, discorrere persino di nuove spedizioni all'alti-

piano abissino dell'Asmara? Come volete che le classi più sofferenti credano all'intenzione seria del Governo di venire in loro aiuto, credano al rispetto almeno del Governo per le loro miserie, quando si regalano loro il rincaro del grano e del sale?

E allora, se è vero che gli amici della pace nei tumulti di Roma non ci han colpa nè peccato, allora che dire dell'enormezza del divieto che ne interdice i comizi, e che confisca il diritto di riunione?

Io non mi fermo sul divieto della commemorazione del 6 febbraio perchè ne ha già parlato, e lungamente e da par suo, l'onorevole Marcora. Certo l'onorevole presidente del Consiglio, prima di ordinar quel divieto, avrebbe dovuto ricordarsi di una memorabile seduta della Camera nel 1877, allorchè sedendo della Camera presidente egli medesimo, Crispi, e sopra proposta mia, la rappresentanza nazionale decretava speciali onoranze alle vittime del 6 febbraio, ai martiri sconosciuti dello eroismo popolare; e avrebbe dovuto domandarsi se proprio in questo momento, in cui egli si lamenta dell'opera di partiti nemici della patria, sia logico e sia bello reprimere la religione dell'amor patrio, impersonata nella forma più pura e più ideale del sacrificio.

Quanto poi alla legalità del divieto, l'onorevole Marcora ha dimostrato ieri schiacciatemente com'esso sia nè più nè meno di una flagrante e letterale violazione dello Statuto.

Ho udito, è vero, la risposta dell'onorevole Crispi: il quale, pur dovendo a forza convenire che lo Statuto sancisce il diritto di riunione, pieno ed intero, in forma assoluta, sostenne il diritto di limitarlo per ragioni di ordine pubblico, e affermò giudice il Governo del quando l'ordine pubblico gli paia correr pericolo: ciò che equivale a subordinare un diritto statutario all'apprezzamento soggettivo, discrezionale del Governo.

Così la pensa l'onorevole presidente del Consiglio; ma non tutti la pensano a questo stesso modo ed io posso citargli, in sostegno della teoria, affatto opposta, che l'onorevole Marcora propugnò, la opinione di persone a cui l'onorevole presidente del Consiglio non può negare una certa fiducia. Il mio amico Fortis, per esempio. (*Harità*).

Sicuro, il mio ottimo amico Fortis, al quale giusto in pena dell'avermi fatto ieri sera su questo argomento chiacchierar tanto a tavola e fattiomi venire il mal di testa (*Si ride*) mi permetto di rubare una citazione *ad hominem*.

Imperocchè il dialogo che ebbe luogo ieri qui

nella Camera fra il presidente del Consiglio Crispi e l'onorevole Marcora è la ripetizione precisa identica del dialogo, che avvenne cinque anni fa, sullo stesso tema, e quasi con le stesse parole, fra il presidente del Consiglio Depretis e l'onorevole Fortis.

Senta, onorevole Fortis, se è vero, o no, che l'onorevole Crispi ha torto e che il mio amico Marcora ha ragione.

Si discuteva nella Camera il 16 maggio 1883 precisamente di questa libertà di apprezzamento soggettivo che l'onorevole Crispi pretende per limitare il diritto di riunione: ed ella in quella seduta, a Depretis rivolgendosi, poneva esattamente la questione così: « La questione si riassume in questo: le leggi e la libertà, garantite dallo Statuto, sono state o no rispettate? »

« Il Governo è egli disposto a permettere sì o no quelle dimostrazioni, tutte quelle proteste legittime, tutte quelle riunioni e discussioni pacifiche, mediante le quali la pubblica opinione si può in un paese libero affermare? »

« E, per spiegarmi più chiaro, il Governo è egli deciso a mantenere il divieto assoluto, che ha già emanato? »

« Certo alla facile teoria dell'onorevole Depretis non è difficile rispondere. »

« Egli disse: « quando si tratta di dimostrazioni che il Governo ritiene pericolose... alla quiete pubblica io credo che abbia diritto di vietarle. » E allora, soggiunse il mio amico Fortis, *l'arbitrio è all'ordine del giorno: perchè l'apprezzamento è soggettivo: e questo apprezzamento soggettivo essendo riservato al Governo, tutte le volte che il Governo vuole impedire una dimostrazione, basterà che affermi, senza che nessuno possa contraddirlo, che la dimostrazione sarebbe pericolosa.* »

E questo, o signori, si chiamerà un sistema liberale?

Fortis, sotto-segretario di Stato per l'interno. Quando ho fatto a lei questo discorso?

Cavallotti. Non a me, all'onorevole Depretis l'ha fatto il 18 maggio 1883 ed è qui stampato.

Fortis, sotto-segretario di Stato per l'interno. Domando: questo discorso, che confutava adesso, quando l'ho fatto?

Cavallotti. Prego l'amico Fortis di non fraintendermi.

Io, per avere un'autorità di molto peso a conforto della povera opinione mia e di Marcora, di fronte a quella contraria di un maestro del diritto, quale è l'onorevole presidente del Consiglio, mi ero rifugiato sotto la protezione della sua.

Fortis, sotto-segretario di Stato per l'interno. Siccome Lei cita un dialogo privato!..

Cavallotti. No, no, l'ho citato per incidenza... Ma vuol fare un processo alle parole? Non ho detto nulla di scortese per lei.

Fortis, sotto-segretario di Stato per l'interno. Mi pare che non ci sia ragione...

Cavallotti. Anzi mi permetta di aggiungere il resto di quanto ella diceva in quella tornata dell'83, precisamente a dimostrazione di quanto sia pericolosa e sbagliata la teoria odierna dell'onorevole Crispi.

Se si ammettesse, ella diceva, che un semplice apprezzamento del Governo bastasse a dar diritto di proibire le riunioni, « la pubblica opinione non avrebbe modo di manifestarsi. »

E l'amico Fortis, secondo me, diceva parole d'oro. Se però nemmeno l'autorità dell'onorevole Fortis basta a convincere la mente del ministro; allora io mi farò forte di un'autorità maggiore: di quella cioè dello stesso Crispi in persona; e allora alla sua teoria di ieri risponderò quello che egli, nella tornata del 18 maggio 1883, rispondeva al presidente del Consiglio, Depretis:

« Io, (Crispi) l'ho detto più volte alla Camera che allo stato della nostra legislazione il Ministero non ha facoltà nè di vietare le associazioni e le riunioni dei cittadini nè di scioglierle quando esse o coloro che vi concorrano non commettano un reato. Il diritto di associazione e di riunione è un diritto naturale, che lo Statuto ha riconosciuto senza limiti e meno nel caso di reato commesso nella associazione o nella riunione, a nessuno è dato di proibirle o di scioglierle. »

Come vede la Camera, sono in buona compagnia. (*Si ride.*)

Non ho bisogno di dimostrare che v'è flagrante contraddizione tra il pensiero attuale dell'onorevole Crispi e il suo pensiero di sei anni fa. Non si dimostra quel ch'è evidente! E il contrasto balza agli occhi da sè.

Piuttosto io mi domando se queste contraddizioni continue (e qui richiamo l'attenzione dell'onorevole Crispi) non dipendano dall'esistenza nel seno del Ministero di due o tre correnti diverse, in continuo cozzo fra di loro e le quali vedono avvicinarsi il momento in cui o l'una o l'altra dovrà cedere il campo se si vuole che un indirizzo chiaro riunisca gli animi in una maggioranza sicura attorno agli uomini che sono al Governo. A me pare che nell'organismo fisico del Ministero ci sia come un tumore che sta per venire a suppurazione.

Pare a me venuto il momento di chiedere, prima che il Governo spieghi il pensiero suo in questa discussione e prima che noi dichiariamo il nostro voto, quello che chiedeva in quella stessa memoranda discussione dell'83, che segnò l'avvenimento del *trasformismo*, e in cui stava per risolversi il medesimo problema d'oggi, lo stesso mio amico Fortis. E domanderei con le sue stesse parole d'allora: nella discussione che oggi o domani terminerà con un voto, "porterete voi i criteri e lo spirito della Destra o della Sinistra?"

"Poichè Destra e Sinistra significheranno sempre qualche cosa, finchè vi saranno autoritari e liberali, conservatori e democratici. Il sogno dell'onorevole Minghetti non può avverarsi: potrà forse, per fini politici o di tattica parlamentare, conseguirsi una coalizione momentanea e transitoria, ma non potrà mai seguirne un effetto duraturo: sarebbe contrario all'intima ragione dei partiti."

Or bene, io credo che queste parole dell'onorevole Fortis, come allora così oggi, rispecchino fedelmente il pensiero, di quanti oggi daranno, sulla discussione presente, il loro voto.

Per me, me lo conceda l'onorevole presidente del Consiglio, non vi sono che tre politiche.

La politica degli uomini, che non hanno fede nella libertà, che non l'amano, che credono infinita la pazienza del paese, infinito il diritto di abusarne, che chiudono gli occhi sulle origini dei mali, per solo colpirne spietatamente le conseguenze: e che il giorno in cui la pazienza del paese è finita, gettano all'impopolarità l'ultima sfida e chiusi nel loro coraggio infelice affrontano la tempesta e cadono, ma cadono bene, ed il rispetto degli avversari li segue. Così cadde Marco Minghetti nel marzo 1876.

La politica degli uomini, che amano la libertà di amore antico e convinto, che non si turbano per le passeggiate tempeste, che essa solleva nel suo cammino; hanno fede nei benefici suoi effetti finali, e intendono della libertà tutti i doveri, doveri di giustizia e di cuore, di ascolto affettuoso ed attento alle voci, che la libertà fa sorgere dal fondo dei dolori e delle miserie popolari. Questi uomini il giorno in cui le coalizioni dell'egoismo si adunano per abatterli, abbracciano la loro bandiera, e con essa cadono; ma cadono bene, e il rispetto degli avversari li segue. Così caddero Cairoli e Zanardelli l'undici dicembre 1878.

E vi è una terza politica, che per rubare una

frase al presidente del Consiglio, chiamerei appunto la politica dei bambini.

È proprio da bambini un'alternativa di temerità ignare e di paure. Se li ammonite di non scherzar troppo con un cane, non vi dan retta, continuano temerariamente a stuzzicarlo a contrappello finchè il cane li morde: allora piangono e strillano. Li ammonite a non giuocar coi coltelli: non vi badano finchè si tagliano ed allora strillano e piangono. Un dì vogliono un balocco, il seguente lo rompono. (*Ilarità*).

Queste alternative, che si riproducono nelle politiche dei Governi, possono per un momento incontrare il favore passeggero di questa o di quella parte politica, ma non assicurano ai Governi sorti durevoli, non assicurano ad essi una lunga esistenza che lasci buona impressione nella memoria e nella gratitudine del paese.

Io non dirò, lo ripeto, che questa sia la politica degli onorevoli ministri ma la composizione del Governo è così fatta, da farla parer tale.

Siete in troppi, di troppe specie: sarete tutti di buona qualità, ma l'assortimento è troppo ricco. (*Si vide*.) Bisognerà decidersi ad uscirne o gli uni o gli altri.

Se l'onorevole Ercole mi promette di non domandare la parola per fatto personale, dirò che il Governo è come Ercole al bivio. È ora di scegliere una strada o l'altra: o a destra o a sinistra.

Il paese vuol sapere con chi ha da fare e noi ci regoleremo in conseguenza. Io so benissimo che a voi poco importa dei nostri voti, per quanto sappiate che sono voti disinteressati.

Però io vi prego di considerare ad un fenomeno curioso, che è bene che sia notato, e che risulta dagli annali della nostra storia contemporanea. Consultate questi annuali, e voi vedrete come le istituzioni in Italia non sono mai state tanto circondate dal prestigio dovuto, da quell'amore che è loro conveniente, come in quei periodi in cui da questi banchi partì l'approvazione per gli uomini che sono al Governo.

Si è parlato del viaggio trionfale fatto dal Re in Romagna, ma ricordatevi quanto entusiasmo accompagnò la carrozza reale al tempo di Benedetto Cairoli. La misura della nostra ostilità disinteressata o del nostro disinteressato favore all'indirizzo o alla politica del Governo ha sempre segnato alle istituzioni il tempo vero, che fa nel paese.

Io ve l'ho detto un giorno, che non per niente siamo gli orologi del paese: tanto peggio per voi

se non sapete leggere l'ora. (Bravo! Bene! a sinistra).

Presidente. Prendano i loro posti, onorevoli deputati, e facciano silenzio.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Coccapieller. (*Oh! oh! — Rumori*).

Facciano silenzio.

Coccapieller. Quando cesseranno i rumori, parlerò. Prego i miei onorevoli colleghi di ricordare che i loro diritti non sono superiori ai miei.

Voci. Forte, forte.

Coccapieller. Non posso parlare più forte, perchè sono ammalato.

Presidente. L'onorevole Coccapieller non può parlare a voce più alta, perchè le condizioni della sua salute non glielo consentono. Dunque gli usino la cortesia di ascoltare in silenzio.

Coccapieller. Io credo francamente che la discussione sia uscita fuori di carreggiata.

Io non so se invece di stigmatizzare ciò che è accaduto il giorno 8, e che tutti deplorano, non convenga accennare alle cause delle quali non hanno parlato gli oratori che mi hanno preceduto. Soltanto l'onorevole Cavallotti ha fatto un accenno molto giusto, ma poi anch'egli ha divagato come gli altri, (*Si ride*) ed ha concluso invitando il Governo a porre la questione di Gabinetto.

A Roma, che da 18 anni ha un Governo quale certamente non si sarebbe aspettato; ed un'amministrazione quale nessuno avrebbe mai immaginato, voi venite a parlare degli amici della pace e dell'oro straniero.

Vediamo dunque, onorevoli colleghi, di ricondurre la questione sulla via retta; e di provvedere a questa disgraziata provincia, malmenata da 18 anni da amministratori contro i quali certamente l'onorevole presidente del Consiglio bisognerebbe che prendesse dei seri provvedimenti.

Ed io entro precisamente in argomento; e, comincio dal dichiarare che se mi sono iscritto a favore della mozione Bonghi, è stato perchè nel suo discorso ho letto queste parole: "Io sono uso a questa franchezza; e credo che essa non debba offendere alcuno in questa Camera nè fuori.

"Anzi, io credo che la franchezza sia una prova della stima che io ho per la Camera e per il pubblico.

"I fatti di Roma sono deplorabili. L'onorevole Crispi ha detto che le origini sono varie, ed ha detto il vero; ma, se queste origini sono varie, non rimontano a ieri."

Benissimo detto, onorevole Bonghi! (*Si ride*).

"Esse sono di diversa natura e richiedono da

noi, se questa Camera è ancora nel Paese, e non è fuori del Paese, come talora appare, richiedono da noi un'analisi coraggiosa e completa."

Ed ora vi prego di consentirmi che io accenni brevemente al mio passato.

Nessuno avrà dimenticato l'opera mia contro gli agitatori della piazza. Allora, esposi anche la vita per Roma, sempre animato da quel principio che mi aveva guidato, nel 1859, in Piemonte: patria e dinastia. (*Bravo!*)

Nel 1859, svelai al Monarca i segreti di Napoleone III. (*Oh! oh! — Rumori — Iarità*)... di quel Comitato fatale che fu creato da lui, per mezzo del suo aiutante di campo.

Signori, Roma non doveva appartenere all'Italia (*Oh!*) non doveva essere la capitale d'Italia, nella mente di quell'uomo fatale. (*Oh! — Risa*).

È tempo, e me ne appello all'onorevole Bonghi, è tempo che un'analisi coraggiosa e completa si faccia.

È noto a tutti, che una volta si è attentato alla mia vita; altri due simili attentati sono rimasti ignoti; ma il piombo di Coccapieller va diritto al segno. Ho coraggio sufficiente per dire francamente e tutta intera la verità, (*Oh!*) mi dovesse costare anche la vita. (*Oh! Oh!*)

Signori, intorno alla provincia romana voi avete intesi non pochi lamenti ed in diciotto anni voi avete veduta quale sia stata l'amministrazione insediata nel Campidoglio! Ed io non so come mai si sia lasciato il Campidoglio in balia di un nemico, che combatte energicamente il presente ordine di cose. Ed un'amministrazione simile a quella del Campidoglio si è purtroppo impiantata in tutti i comuni della provincia romana.

Ultimamente l'onorevole Fortis in una gita ad Ardena avrà ben potuto farsi un criterio, un concetto di ciò che siano i comuni della provincia romana.

La provincia intera è ridotta nella miseria e nello squallore. E se voi andate in certi paesi troverete che nemmeno conoscono i loro deputati.

Il prefetto che dovrebbe essere la principale guida dell'amministrazione provinciale, non fa nulla di buono. Ve lo dicano i tre milioni rubati a Santo Spirito; ve lo dicano tutti i Consigli che ha dovuti sciogliere il ministro dell'interno dal giorno in cui è salito al potere.

Ma non vedete, o signori, che Roma stessa è ridotta all'estrema miseria? Ma anche l'altr'anno non abbiamo noi discussa qui questa stessa crisi edilizia? Ed io non vi ho detto allora francamente dove stava il male? Io allora credetti di presentare alla Camera un disegno di legge per

alleviare le miserie dei comuni; credetti di provocare dei lavori nel porto di Fiumicino, e credetti di fare anche qualche cosa di più presentando la proposta della società nazionale cooperativa dei lavori, perchè tutti i lavori fossero dati direttamente dal Governo e dal comune agli operai.

Ora, o signori, che cosa è stato fatto da allora? Io non ho mancato di insistere presso il ministro Crispi, il ministro Grimaldi, ed il ministro Magliani che mi promisero che avrebbero studiata la questione, e non hanno fatto nulla. Essi promettevano di studiare, ed io gli avvisavo che spesso mentre il medico studia, l'ammalato se ne va; nel caso nostro poi l'ammalato non se ne andò, ma rimase. (*Si ride*).

Ed ora veniamo al fatto; dopo che per lunghi anni la provincia di Roma è stata abbandonata ad un simile regime, era necessario che qualche malanno ne fosse sopravvenuto, e ciò non è accaduto prima per diverse ragioni.

Si, l'amministrazione del marchese Gravina fu pessima durante il tempo nel quale ha diretto la prefettura; (*Rumori*) e se quest'uomo non è caduto prima, se prima d'ora non si ebbero a deplorare disordini come quelli del giorno 8, il merito è stato tutto del questore Serrao. Il Serrao era bene informato, e conosceva da lungo tempo tutti coloro che, senza esporsi, lavorano nell'ombra a turbare l'ordine pubblico.

Ebbene il Serrao invitava tutti quelli che egli ben conosceva nel suo ufficio con lettere gentilissime e quando eran davanti a lui diceva loro: Guardate bene che se qualchecosa avesse a succedere, i primi ad essere arrestati sareste voi. E questa gente stava sempre in guardia. (*Si ride*).

Ora per certi raggiri troppo frequenti in Roma il questore Serrao ha dovuto andarsene; ed è certo che dopo la sua partenza si è avuto un incendio, secondo me doloso, al Quirinale; ribellioni per cui è stata chiesta l'autorizzazione a procedere contro l'onorevole Costa; e poi abbiamo avuto l'affare di ponte Nomentano, e quello di porta Pia; e finalmente siamo arrivati all'8 corrente.

Ma signori, non parliamo di fatti particolari ma di questioni generali. Qui noi dobbiamo lavorare per il benessere del paese.

E sapete in quali condizioni si trova il paese? I negozianti non hanno più niente da mangiare! (*Si ride*).

No, non hanno più niente da mangiare, perchè la crisi si fa seria. (*Interruzioni — Rumori*).

Signori, Roma non è città industriale, Roma è poverissima. Quando le avete tolte le feste eccle-

siastiche, per le quali venivano i forestieri, quando le avete tolto il carnevale, a cui il prefetto ha sostituito un carnevale perpetuo, (*Si ride*) ben poco le è rimasto.

Io non dico di fare delle inchieste; conosco da un pezzo cosa esse valgano. Ma mettiamoci insieme in dieci o dodici ed andiamo a visitare i comuni rurali della provincia. Si vedrà allora che miseria ed immoralità ci sia tra quella gente. Vi guardano intontiti e neppure conoscono i nomi dei loro deputati.

Eppure, quando viene il giorno in cui si debbono eleggere i deputati sono lieti, perchè allora c'è uno che paga cinque, dieci, quindici lire, per persona, paga dei pranzi ed è eletto. (*Rumori — Ilarità*).

Presidente. Onorevole Coccapieller, la prego di non fare insinuazioni.

Coccapieller. Ma, mio Dio, non sono insinuazioni, questa è la pura verità. (*Ilarità fragorosa*).

Non potete credere che io avessi avuto qualche cosa a ridire personalmente con l'onorevole Depretis.

Voci. No, no! (*Si ride*).

Coccapieller. Io l'ho combattuto quando ho giudicato, che egli non seguisse la retta via.

Qui, a Roma, signori, oltre la Camera popolare e la Camera vitalizia, oltre la sede del Governo, vi è anche la dinastia. (*Si ride*).

Guardate un poco dalla parte opposta e vi troverete anche il Vaticano.

Ci sono dunque gravi questioni che si rannodano ai disordini del giorno 8. Qui sta il punto di partenza.

Signori, è un fatto che i poveri operai si trovano in tristi condizioni; e se voi guardate ai moti precedenti, in essi già trovate l'indizio di quel che doveva succedere. Ed io, vedete, non voglio far nomi, ma vi dico che c'è una mano che deve aver predisposto quanto è avvenuto.

Mi direte, di non aver trovato traccia visibile di questa direzione alla quale alludo.

È quel che ho detto al principe Odescalchi: " costoro hanno paura di scendere in piazza. " Quando io sono sceso in piazza, siccome mi batteva per un principio, per redimere cioè Roma dai farabutti, non ho avuto paura e vi garantisco io che ho saputo esporre la pelle e non mi sono tirato indietro.

Ed oggi in nome di un grande principio, in nome della patria, in nome di Roma voglio ad essa assolutamente rivendicati i diritti che hanno tutte le provincie del regno, la voglio cioè ri-

pulita da tutti i falsi amministratori, e liberata da un prefetto che non è capace. (*Oh! oh!*)

Presidente. Onorevole Coccapieller, Ella non deve parlare di persone che non sono qui presenti, o ne deve parlare con parole rispettose.

Coccapieller. Quando il prefetto non sa provvedere alla pace di Roma ed alla sicurezza stessa del palazzo reale ho il diritto qua dentro di stigmatizzarlo, perchè è un pubblico funzionario.

Presidente. Onorevole Coccapieller, Ella comprende che non è generoso giudicare così una persona che non è qui per rispondere.

Coccapieller. Voi sapete come la pensi l'attuale prefetto. Oggi che è salito Crispi al potere, immaginatevi con quale benevolenza lo guarda e l'ammira. (*Ilarità*). Immaginatevi se ha studiato i mezzi opportuni per dargli lo sgambetto, per vedere se si potesse ritornare qualche passo indietro. È vero che Depretis non torna più, ma potrebbe esserci qualcuno che stimasse opportuno di continuarne l'opera.

Io credo che l'onorevole Crispi possa e debba avere l'energia sufficiente per richiamare al dovere i suoi subordinati incominciando dai più elevati.

Vi prego, o signori, di credere che i fatti accaduti erano preparati da lunga mano. Si sono voluti proprio far cadere sopra l'amministrazione dell'attuale presidente del Consiglio, ma i fatti sono vecchi.

Crispi non piace a quella gente, e la Camera, precisamente perchè non piace a quella gente, bisogna che lo tenga a quel posto, per ora, perchè egli (*Si ride*) deve mettere a posto tutti quei signori. Dal momento che è venuto con un programma franco ed esplicito, occorre mantenerlo al potere.

Quanto al mantenimento dell'ordine pubblico, io non ho bisogno di dire che ho fiducia nell'onorevole Crispi e sono certo che egli manterrà la sua promessa, che non vi saranno più disordini a Roma.

Però ho ancora qualche cosa da dire (*Oh! oh! Rumori*) intorno agli operai,...

Voci. Basta! basta!

Coccapieller.... Mi restringerò a dire poche parole. (*Bravo!*) Io sono più logico di molti altri. (*Ilarità*).

A Palermo (e qui vi sono molti siciliani che lo sanno) hanno un proverbio: chiacchiere e tabacchiere di legno il Monte non le impegna. Io sono uomo di fatti, e chiacchiere non ne voglio sentire. (*Interruzione dell'onorevole Mel*).

Per esempio, se l'onorevole Mel (*Viva ilarità*)

strada facendo rompesse una vetrina in un negozio qualunque, il proprietario vorrebbe esser pagato, o lo farebbe arrestare. (Non come deputato veh! per l'amor di Dio!) (*Si ride*).

Ora nel caso del giorno 8 i danni fatti chi li pagherà?

Voci. Chi ha rotto. (*Rumori — Interruzioni*).

Coccapieller. In questo caso chi era che doveva tutelare l'ordine pubblico e le private proprietà?

Io vi prego dunque di accogliere una mia proposta che ho formulata in un ordine del giorno sui fatti accaduti in Roma. Il mio ordine del giorno è questo:

“ La Camera, udite le dichiarazioni del presidente del Consiglio...

(Veramente le dichiarazioni ancora non le ha fatte, ma ammettiamo che l'abbia fatte). (*Scoppio d'ilarità*).

...confida nell'energia e sagacia del Governo nella certezza che saprà rimuovere le cause che ho citate, e risolvere definitivamente il problema delle classi lavoratrici, coll'affidare loro i lavori governativi, comunali, non che gli agricoli per l'immediata coltivazione dell'Agro Romano, anticipando sui lavori i fondi necessari per costituirsi in Società nazionale cooperativa coll'annessa Banca industriale-agricola; e fiduciosa nell'equità del Governo per rimborsare i danneggiati del giorno 8, passa all'ordine del giorno. „ (*Ah! Ah!*)

Io credo che a chiunque di voi andasse domani a prendere il posto del ministro dell'interno, potrebbe accadere quello che è successo all'onorevole Crispi, e forse forse anche peggio.

Io son venuto qui per gl'interessi di Roma, dell'Italia e della dinastia; e questo è sempre il mio pensiero. Ricordatevi che se voi non farete senno, non ascolterete bene quello che vi ho detto, vi troverete in altre condizioni molto più serie; per evitare le quali occorre che Camera e Governo, insieme, sappiano provvedere.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Del Giudice.

Del Giudice. L'ambiente della Camera consiglia la brevità. Io per conseguenza mi terrò pago solo di render ragione del voto che sarò per dare. Io mi sono iscritto a parlare contro la mozione dell'onorevole Bonghi, perchè, votando la fiducia all'onorevole Crispi, non accetto la motivazione che l'onorevole Bonghi premette per venire alla stessa conseguenza.

L'onorevole Cavallotti si è lungamente intratte-

nuto su di una frase del presidente del Consiglio, il quale aveva fuggevolmente alluso alla causa dei fatti che tutti deploriamo. Io credo che l'onorevole Cavallotti non abbia esattamente interpretato il pensiero dell'onorevole Crispi. Del resto questi saprà chiarire l'equivoco. Io ho citato l'esempio dell'onorevole Cavallotti semplicemente per ottenere il consenso della Camera di intrattenermi alquanto sulla ragione che l'onorevole Bonghi ha creduto, alla sua volta, di attribuire ai fatti che hanno contristato Roma.

Bonghi. Parecchie sono le ragioni.

Del Giudice. L'onorevole Bonghi nel suo discorso disse che l'origine del sentimento di illegalità che va insinuandosi nel paese è l'abuso del potere e della posizione di deputati.

Io provo per verità una penosa impressione sempre che mi accade di leggere in autorevoli giornali o sentire da persone politiche autorevoli quasi con un senso di voluttà che si cerca di menomare nel paese il rispetto ai rappresentanti della Nazione.

Dico francamente che costoro non rendono in verità un servizio alle istituzioni. (*Approvazioni — Bravo!*)

Sono conservatori assai curiosi! Anzitutto io credo che l'onorevole Bonghi abbia sbagliato nell'attribuire all'influenza dei deputati certi movimenti ai quali le moltitudini si lasciano andare talvolta.

A me pare che la cosa invece stia così. Quando certe persone, in dati momenti, interpretano o pare interpretino il sentimento dominante nelle masse, emergono ed esercitano su di esse un naturale ascendente. Nè per questo occorre essere deputato.

Anzi talvolta è appunto questa la causa che li manda a rappresentare la nazione. Io non avrei che a ricordare i compianti nostri colleghi Ghinoni, Billia ed altri.

Ma, senza restringermi a questo esempio, io nego sostanzialmente la teoria dell'onorevole Bonghi, della malefica influenza dell'azione del deputato sulle masse. Io non trovo giusto che da qualche esempio, sia pure biasimevole, si abbia ragione di dover assorgere a condanne generiche. L'esagerazione può essere un genere di argomentazione speciosa, ma appunto per questo è fallace.

L'onorevole Bonghi, intrattenendosi quasi con compiacenza su questa che a me pare menomazione della rispettabilità dei deputati, ha notato come il deputato goda in Italia e tenga a godere privilegi che all'estero non si concedono. Non si poteva evi-

tare la citazione dell'Inghilterra. Come una volta si citava ogni momento la Francia per tutto ciò che aveva rapporto agli ordinamenti amministrativi, e poi si è fatto e si fa della Germania per le quistioni militari, per chiuder la bocca in materia politica, si tira fuori l'Inghilterra.

In verità è molto facile asserire, quando pochi o nessuno può dire fino a che punto l'asserzione sia esatta, e dove cominci l'esagerazione.

Il deputato italiano non ha menomamente da arrossire nella compagnia dei suoi colleghi delle altre nazioni, gl'inglesi compresi.

Ne vuole una prova l'onorevole Bonghi? l'atterrangerò proprio dall'Inghilterra, alla quale egli ha fatto richiamo.

Ho qui un libriccino, intitolato (leggo in italiano): *Guida agli uffici pubblici*. È un specie di *vademecum* per i giovani inglesi che vogliono entrare nella pubblica amministrazione. L'esemplare che ho in mano, edito nel 1886, segna la settima edizione; vuol dire che dev'essere un libro molto diffuso: in Inghilterra non gittano i quattrini.

Nel paragrafo 5, intitolato "patronage", nel quale si tratta del modo di conseguire gli impieghi, a pagina 16 sta scritto così: "un influente membro del Parlamento può ottenere la nomina, ecc."

Ora, che l'ingerenza parlamentare in Italia eserciti una influenza morbosa, l'ho sentito dire spesso; ma che da noi ci siano *guide* le quali consiglino ai cittadini di fare appello a questa ingerenza, alla influenza degli uomini notevoli, per verità, non l'ho trovato ancora stampato.

No, onorevole Bonghi, la causa di questi pubblici disordini non bisogna cercarla nella iniziativa o nella inframmettenza dei deputati. Bisogna cercarla altrove, a mio modo di vedere. E qui mi si permetta di dire schiettamente, che i fatti deplorabili dei giorni scorsi debbono, a mio modo di vedere, giudicarsi sotto un doppio aspetto. Se si vuole considerarli come fenomeni di una condizione morbosa della questione sociale in Italia, certo sono gravi e meritano tutta la ponderazione, così del Governo, come del corpo legislativo; ma se si vogliono considerare dal punto di vista della sicurezza pubblica, via, riconosciamolo, si è molto esagerato. Io non so rendermi ragione del panico che, nei giorni 8 e 9, ha dominato la città. È davvero penoso per noi il ricordare che due o trecento facinorosi (perchè non meritano altro nome) possano aver tenuto in iscacco, per due giorni, la capitale del regno. (*Bene! Bravo!*)

Io, volendo esser breve, accennerò a quella

che mi pare ragion vera di questa condizione generale del paese.

E qui prego l'onorevole presidente del Consiglio di permettermi che io esprima schiettamente il mio parere, dandogli così prova di una amicizia coscienziosa non servile, che credo sia appunto quella che egli preferisce.

Per me le condizioni di questo malessere che agita il paese, contro il quale l'azione del Governo e i provvedimenti legislativi riescono insufficienti, consiste in questo, che la crisi economica che travaglia l'Italia coincide, si confonde, si compenetra nel malessere morale e politico che tutti quanti ci preme.

Io, manifestando a colleghi questo mio pensiero, mi sono sentito osservare: oh che torniamo ancora con la Destra e con la Sinistra? Ti pare proprio il momento di ritornare su questa questione?

No, non è questo il mio pensiero. Ecco come io l'intendo.

Da che mondo è mondo, nelle assemblee politiche ci sono stati, ci sono e ci saranno, ci debbono essere partiti politici. Chiamateli Destra o Sinistra, liberali o conservatori; ma ci devono essere partiti i quali rappresentino uniformità di principii.

Come volete che il paese si raccapezzi nella nostra attuale confusione? Ecco, io che ho fiducia nell'onorevole Crispi, mi sono iscritto a parlare contro la mozione Bonghi, che pare mozione di fiducia. Perché? per la motivazione che il proponente ne avea fatta. Ebbene, per la stessa ragione, un altro collega mi diceva d'iscriversi in favore.

Ecco l'assurdo: parlano contro la fiducia i fiduciosi ed in favore i contrari. Come volete che possano avere autorità sulle masse, sia il Governo, che il Parlamento? Bisogna intendersi una buona volta chiaramente; lasciar da parte i sottintesi; votare senza restrizioni mentali. Io non m'intratterrò oltre su questo argomento, avendo promesso d'esser breve. La mente superiore dell'onorevole presidente del Consiglio intenderà meglio che io non dica.

Onorevole Crispi, il compito al quale ho accennato non è facile, soprattutto nelle attuali circostanze; ma appunto perchè il conseguirlo è difficile, il dedicarvisi è degno di un vero uomo di Stato, è degno di lei. Si sforzi di mutare questa situazione. Riuscendo, avrà reso un servizio di più al paese, e avrà acquistato un altro titolo alla sua riconoscenza.

Inspirandomi a questi concetti, dichiaro che vo-

terò contro la mozione dell'onorevole Bonghi. (*Bravo! — Approvazioni — Alcuni deputati si congratulano con l'oratore.*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Indelli.

Indelli. Più che un discorso, farò delle dichiarazioni. Mi sono iscritto a parlare in favore della mozione Bonghi, appunto perchè l'onorevole presidente del Consiglio aveva manifestato, all'ultima ora della stessa tornata in cui fu presentata, di volerla respingere. E l'ho fatto non già con l'intendimento che questa mozione avesse dovuto costituire un terreno di battaglia, ma perchè io considerava, e persisto in questa opinione, che l'onorevole presidente del Consiglio ha avuto torto nel rifiutarla. L'onorevole Plebano ha ricordato gli avvenimenti parlamentari del 1878. Quando il deputato Crispi presentò allora un ordine del giorno di sfiducia, io ne fui il terzo firmatario. Ma non è per la stessa ragione che io oggi parlo in favore della mozione dell'onorevole Bonghi. In quell'epoca la questione era ben diversa. Si trattava di associazioni politiche, si trattava, è vero, di questioni di sicurezza e di ordine, ma gli attentati erano pur troppo di carattere politico. Oggi la questione è ben diversa, e ho sempre ritenuto che, quando si tratta di ordine pubblico turbato per cagioni diverse da quelle di sistemi politici, bisogna che il Governo non sia disconfessato in un momento in cui ha bisogno di forza.

Vi sono molte cause le quali hanno occasionato il perturbamento del giorno 8; ma noi avremo il tempo di esaminarle a lungo e con ponderazione (in ciò sono d'accordo con l'onorevole Plebano) quando nel discutere i provvedimenti finanziari presentati dall'onorevole Grimaldi e dall'onorevole Perazzi, faremo osservare che il Governo si è preoccupato solo del passivo, ha segnato l'avere e ha dimenticato il dare, vale a dire che chiede a noi delle nuove imposte, ma non promette niente per sollevare la miseria.

Nella presente discussione noi non potevamo far altro che votare una mozione, la quale, come era stata delineata dall'onorevole Bonghi, era lo specchio fedele della situazione.

È inutile dissimularlo; all'indomani quando il Governo, da mesi avvertito che gravi perturbamenti ci minacciavano, che i sobillatori ne profitavano (perchè i sobillatori profitano sempre delle agitazioni che han pure delle cause vere e reali), quando il Governo, ripeto, si è lasciato sorprendere da queste agitazioni, era impossibile un inno di fiducia.

L'onorevole Crispi, che ha dato le sue spiegazioni

alla Camera, le quali non voglio qui esaminare e giudicare, non avea il diritto di pretendere dalla Camera, come non ha ora il diritto di pretendere, un voto di fiducia. Egli poteva dire ragionevolmente: giudicatemi, giudicatemi secondo le dichiarazioni che vi ho fatto, e prometto che veglierò perchè in avvenire le cose non si ripetano. Questo diceva l'ordine del giorno dell'onorevole Bonghi.

Ma oggi il venirci a dire: signori, per gli avvenimenti del giorno otto, datemi una glorificazione parlamentare, non deplorate nemmeno che sieno avvenuti quei tristi avvenimenti, è qualche cosa a cui la mia coscienza rifugge.

Alla mozione dell'onorevole Bonghi io non posso dare l'interpretazione di allusioni personali, come se ne sono fatte.

Per me costituzionalmente il responsabile è il Ministero.

Ricordo che quando fu discussa la famosa legge sull'ordinamento dei Ministeri, di cui io ebbi l'onore di essere relatore, fu appunto fatta questa obbiezione. Fu detto allora che con la istituzione dei sotto-segretari di Stato nulla era immutato su questo delicato argomento: i responsabili per lo Statuto sono e saranno sempre i ministri. Si modificò questa responsabilità? Niente affatto. Dunque io non debbo guardare che alla responsabilità ministeriale, e non mi preoccupo d'altro; anzi credo di non avere il diritto di veder altro. E credo pure che tutti abbiano cercato di fare il loro dovere; ma che lo abbiano fatto con mezzi inadeguati e già viziati da quelle imprevidenze, che costituiscono una colpa. Perciò tutto quello che può fare la Camera è di dire: provvedete un'altra volta, e ci fidiamo ancora che lo farete.

Non m'intrattengo perciò della questione sociale, della crisi economica e neppure del flagello della miseria che affligge non poche delle nostre contrade, nè della questione speciale degli operai. Ne parleremo, ripeto, a suo tempo.

Ma sostengo che se questa questione l'avesse il Governo studiata e apprezzata convenientemente, qualunque potesse essere stato il suo concetto sulle cause, avrebbe avuto piena cognizione di quello che si minacciava, e non solo a Roma ma in tutte le provincie del regno. Credo superfluo il ricordare le mie povere contrade pugliesi, delle quali m'intrattenni in una mia interpellanza, e delle quali qui si è parlato ancora in questi giorni. Quelle provincie aspettano sempre una mano soccorritrice che tarda a venire. Ma per ora è chiaro che, se il Governo istesso era informato delle agitazioni vere o artificiali che c'incazzavano, era prevenuto su quello che sarebbe

avvenuto, aveva l'obbligo di provvedere, o almeno, dal punto di vista dell'ordine, aveva l'obbligo d'essere apparecchiato agli avvenimenti.

Conchiudo quindi che io voterò la mozione dell'onorevole Bonghi; e se altro ordine del giorno sarà presentato, con cui il Governo domandi la piena fiducia dichiaro, non solo in mio nome, ma anche di alcuni amici, che voterò contro.

A me non pare che nei momenti attuali sia possibile ad un Governo serio di dire: quello che è avvenuto, cancellatelo dalle pagine della storia, e non abbiate altra affermazione che me. No, onorevole Crispi, per ora questa mozione è una specie di *bill* di indennità per quello che è avvenuto, perchè si conta sulla vostra energia per l'avvenire.

Signori, io credo che sia arrivato il momento in cui proprio non vi debbano essere tergiversazioni, e ciascuno debba esprimere la sua opinione quale è.

Gli avvenimenti possono diventar grossi. Ho fede che l'Italia supererà tutti gli ostacoli, come ne ha superati pel passato di molto più gravi; ma ad una condizione: che i suoi rappresentanti abbiano il coraggio e la saggezza di condurre il Governo dove essi credono che sia la verità, e non nascondano mai quali siano i loro veri convincimenti per riguardi personali.

Solo a questa guisa, mantenuto alto il prestigio delle istituzioni, noi potremo dire che abbiamo fatto sempre il nostro dovere con quel coraggio e con quella coscienza che ci discarica da ogni responsabilità in tempi difficili. (*Bene!*)

Presidente. Onorevole Perroni-Paladini, ha facoltà di parlare.

Perroni Paladini. Onorevole presidente, credo che ella sia in equivoco, perchè io sono iscritto a parlare dopo l'onorevole Bonghi.

Presidente. Siccome molti che la precedevano hanno rinunciato a parlare, così ora spetta a lei.

Perroni-Paladini. Io sono iscritto a parlare contro, ma dopo l'onorevole Bonghi.

Presidente. Ella è iscritto a parlare contro la mozione, per la qual cosa ora spetta a lei, perchè ha parlato in favore l'onorevole Indelli ed altri, iscritti contro prima di lei, hanno rinunciato a parlare.

Perroni-Paladini. Pregherei allora l'onorevole presidente e la Camera di volermi permettere di parlare domani.

Voci. No! no!

Presidente. Ciò non è possibile, onorevole Perroni-Paladini; sono appena le sei, ed ella sa che la Camera ha deliberato che, quando ad un ora-

tore spetta di parlare prima delle sei e mezzo, egli non possa chiedere di rimandare il suo discorso al giorno successivo.

Voci. A domani!

Altre voci No! no!

Presidente. Interrogo la Camera se voglia rimandare la seduta a domani.

(Dopo prova e controprova, la Camera delibera di continuare la seduta).

Perroni Paladini. Chiedo di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Perroni-Paladini. Signor presidente, giacchè la Camera non ha avuto la cortesia di persuadersi che io non era in condizioni di salute che mi consentissero di fare un discorso, rinunzio a parlare.

Presidente. È presente l'onorevole Ricciotti Garibaldi?

(Non è presente).

Onorevole Pantano, ha facoltà di parlare. *(Conversazioni).*

Pantano. Onorevole presidente, se la Camera fosse veramente presa da impazienza io farei a meno volentieri di parlare.

Voci. Parli! parli!

Pantano. Ho quasi una specie di diritto alla cortesia della Camera, perchè, dopo lo splendido discorso del mio amico Cavallotti, io non tedierò l'Assemblea che per pochi minuti e per una semplice dichiarazione, che oserei dire quasi personale.

E questa dichiarazione mi è imposta, non soltanto da alcune parole pronunciate dal presidente del Consiglio, nella seduta del giorno 9, rincalzate e confermate nella giornata di ieri, ma da una interruzione fatta nell'odierna seduta al discorso dell'onorevole Cavallotti. Mentre questi rispondeva alle accuse del presidente del Consiglio contro gli amici della pace, che nei Comizi eransi fatti, a suo avviso, istigatori di concetti che all'interno potevano spiegare i fatti deplorabili successi in Roma, e all'estero portavano l'eco delle nostre miserie, ebbe ad essere interrotto dall'onorevole Crispi con queste parole: ho alluso soltanto a quelli che erano presenti al comizio di Milano.

Avendo avuto l'onore di presiedere il comizio di Milano, sento il dovere, non soltanto per me, ma in certo modo, come rispecchiante le idee di coloro che a quel Comizio convennero, di rispondere all'onorevole presidente del Consiglio brevi ma categoriche parole.

L'onorevole Crispi ci ha lanciata una doppia accusa, che cioè noi con la nostra propaganda di pace nei comizi non facciamo che creare imbarazzi al Governo, ponendo a nudo le nostre piaghe al di fuori d'Italia, abbassando per tal modo il sentimento della dignità nazionale. E, per l'interno, ci ha reso indirettamente responsabili, quasi istigatori di fatti come quelli avvenuti a Roma; donde la proibizione istantanea dei comizi che dovevano aver luogo il 10 del mese e che sorpresero me in viaggio per uno di tali comizi, il comizio di Ferrara. Ora io m'appello all'equanimità di tutti quelli che siedono in questa Camera.

Nella propaganda che dalle file della democrazia si fa, sotto la forma dei comizi per la pace, o sotto qualunque altra forma, di tutto ci si può rimproverare fuorchè di velare le nostre idee, e i propositi nostri.

Possiamo dissentire fra voi e noi intorno agli obbiettivi che sorridono al nostro apostolato, ma che da noi si faccia una guerra o una lotta ipocrita, una lotta che abbia un'apparenza per tendere ad altri fini, questo non fu mai nè nelle nostre tradizioni nè nei nostri intendimenti. Questa lotta ha degli obbiettivi speciali nei quali voi non potrete consentire, ma che per lo meno sono degni di rispetto, quando noi colleghiamo la nostra lotta a tradizioni che s'intrecciano a tutta la storia più gloriosa del risorgimento italiano.

Facendo la propaganda per la pace contro la idea possibile di una guerra fratricida in Europa, noi combattiamo per una idea elevata di civiltà all'estero e all'interno.

Come si può venire ad accusare questa propaganda, basata esclusivamente sopra un pensiero di patria e di libertà, che collega il pensiero della vita italiana al pensiero collettivo della vita europea, come si può venire ad accusarla rimpicciolandola qui davanti ad una grande Assemblea, come fomentatrice di fatti i quali non sono nè una insurrezione di principii nè una insurrezione di coscienze, ma insurrezione di stomachi sotto la forza irresistibile della fame? Fatti come quelli dell'8, avvenuti in Roma, sono simbolo e significazione, da un lato di una crisi economica grave, dall'altro di una decadenza morale; imperocchè dopo tanti anni e dopo aver cancellato dal seno delle popolazioni, con una guerra a colpi di spillo con una guerra a colpi di ridicolo, tutti gli ideali, predicando la sola necessità del benessere materiale alle classi operaie, perseguitando le coscienze più balde, accarezzando invece tutti coloro sulle

cui giovani fronti si affacciavano le grinze di una precoce canizie morale, dopo avere inaridito le sorgenti dell'idealità, avete avuto ciò che dovevate avere: uno scoppio di sentimenti brutali, la insurrezione puramente materiale della fame.

Ma fra i nostri ideali e quelle manifestazioni vi è un abisso, che qualunque partigianismo politico non può colmare senza mentire alla coscienza del vero dinnanzi al paese. (Bene! a sinistra).

E ciò per la questione interna. In quanto alla questione internazionale, è equo è giusto il venire a dire che noi andiamo portando l'eco delle nostre miserie al di fuori d'Italia, abbassando il sentimento della dignità italiana?

Io non mi permetterò, onorevole Crispi, che una sola osservazione.

In una nazione, come la nostra, in un'epoca, come questa, non è più concesso di velare la situazione di un paese per dichiarazioni che si possano fare, o in una Camera, o in un Comizio. Le condizioni della vita economica di una nazione trapelano da tutti i pori dell'attività interna e internazionale, e sono conosciute dovunque. La dichiarazione che l'onorevole Crispi, o l'onorevole ministro delle finanze, può venire a fare dal banco dei ministri, non ingannerà nessuno in Europa, sulla condizione reale della nostra vita interna.

Se Ella crede che sia patriottismo il tacere la nostra miseria, soffrirla in pace, e lasciare che il Governo prosegua in una via, che noi riteniamo fatale all'economia del paese, io, anziché patriottismo, dico che questa è acquiescenza codarda, (Oh! oh! — *Rumori e disapprovazioni*) acquiescenza, che, dopo tanti anni, ci ha condotti in Italia, di delusione in delusione, allo stato in cui siamo.

Non è dalle agitazioni dei comizi, non è dall'affermazione del sentimento popolare, che può restar menomata la dignità italiana: quando un paese ha la coscienza dei propri doveri e dei propri diritti, s'impone all'estero assai più che con l'acquiescenza servile verso un Governo, sia più o meno forte.

Io non voglio dilungarmi su questo argomento, male accortamente toccato dall'onorevole presidente del Consiglio; ma ho il debito di concludere con un'ultima parola, che gli sia commento per questo e per i casi futuri. Si convinca di questo, onorevole Crispi, e creda che io parlo con la massima lealtà e rispecchio il pensiero delle classi operaie e dei giovani che vennero nei comizi ad affermare le idee che Ella crede sovvertrici.

Il giorno in cui fosse nel nostro convincimento che la evoluzione pacifica del progresso fosse resa impossibile, in Italia, da una politica la quale volesse scivolare, non transitoriamente, ma permanentemente, nella violazione delle libertà; il giorno in cui ritenessimo che ad una evoluzione pacifica dovesse succedere, fosse anche un'utopia, una evoluzione diversa; non avremmo bisogno di cercare in manifestazioni equivoche, l'esplicazione battagliera del nostro pensiero, e come tutti coloro, che ci precedettero e a cui ci ispiriamo, sapremmo spiegare alta e intera la nostra bandiera, senza velarne un sol lembo, e non vorremmo a rompere i vetri alle case dei pacifici cittadini di Roma, ma vorremmo a ricevere e a scambiare con voi le schiopettate. (*Rumori generali vivissimi e prolungati*).

Presidente. Ella ha detto cosa che io non posso lasciar passare senza richiamarla all'ordine.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Siacci. (*Rumori*).

Siacci. Più che un discorso devo fare una dichiarazione. (*Rumori*).

Presidente. Ma facciano silenzio!

Siacci. Era naturale che discutendosi questa mozione si trattasse anche delle cause economiche e locali che hanno prodotto i disordini. E difatti alcuni oratori hanno parlato anche di queste cause, ma vagamente. Io stesso avevo in animo di trattare questo argomento, ma il consiglio di alcuni amici, ed anche le condizioni della Camera mi persuadono essere più conveniente separare la questione politica dalla economica, rimettendo la trattazione di questa ad apposita interpellanza; interpellanza che io affretto coi voti, e che sarci lietissimo fosse svolta da un deputato non romano. Da un deputato non romano sarebbe forse meglio accolta, e d'altra parte gl'interessi della nostra città, della capitale, sono interessi di tutta Italia.

In quanto alla questione politica sarò anche più breve. Tengo anzitutto a dichiarare che i disordini avvenuti non furono opera nè di operai, nè di romani. Gli arresti fatti dimostrano che le cose stanno come dico io.

Il Ministero fu accorto nelle disposizioni prese, ma non fu felice nella scelta dei suoi esecutori. E questa non è certo una lode ch'io faccio al Ministero. (*Mormorio*).

Presidente. Facciamo silenzio.

Siacci. Fortunatamente i danni sono riparabili, ed ho fede che il Ministero saprà ripararli, come saprà impedire che si rinnovino.

Voterò quindi la mozione Bonghi in quanto

che suona fiducia, e come tale è stata interpretata dal ministro.

Che se il ministro saprà mantenere coll'energia che gli è propria, le severe disposizioni prese, io son certo che l'ordine, oramai ristabilito, sarà anche mantenuto.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Baccarini.

Voci. A domani! a domani!

Presidente. Sono le sei e mezza. L'oratore a cui spetta di parlare ha facoltà, se crede, di fare il suo discorso domani.

Voci. A domani!

Presidente. Questa discussione continuerà domani.

La Camera rammenta che aveva deliberato che il giorno 15 del corrente mese avesse luogo la discussione d'una mozione presentata dall'onorevole Fazio. Ora è evidente che la Camera vorrà esaurire prima la discussione pendente, e poi incominciare l'altra. (*Sì! sì!*)

Resta quindi così stabilito.

La seduta termina alle 6,25.

Ordine del giorno della tornata di domani.

1. Seguito della discussione intorno alla seguente risoluzione del deputato Bonghi: "La Camera deplorando i fatti avvenuti, e fidando che

il Governo prevenga e reprima con la maggiore energia ogni tentativo di riprodurli, passa all'ordine del giorno. "

2. Discussione intorno alla seguente mozione del deputato Fazio ed altri: "La Camera, presa notizia del decreto 27 dicembre 1888 col quale venne collocato in disponibilità il tenente generale Emilio Mattei deputato al Parlamento, e preso atto delle circostanze in cui la detta misura ebbe luogo, richiama il Ministero al rispetto delle prerogative parlamentari ed all'osservanza dello Statuto. "

Discussione del disegno di legge:

3. Approvazione di contratti di vendite e permutate di beni demaniali e di altri contratti stipulati nell'interesse di servizi pubblici e governativi. (18) (Sessione scorsa 145)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Capo dell'ufficio di revisione.

Roma, 1889. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).